

Piemonte Parchi 8

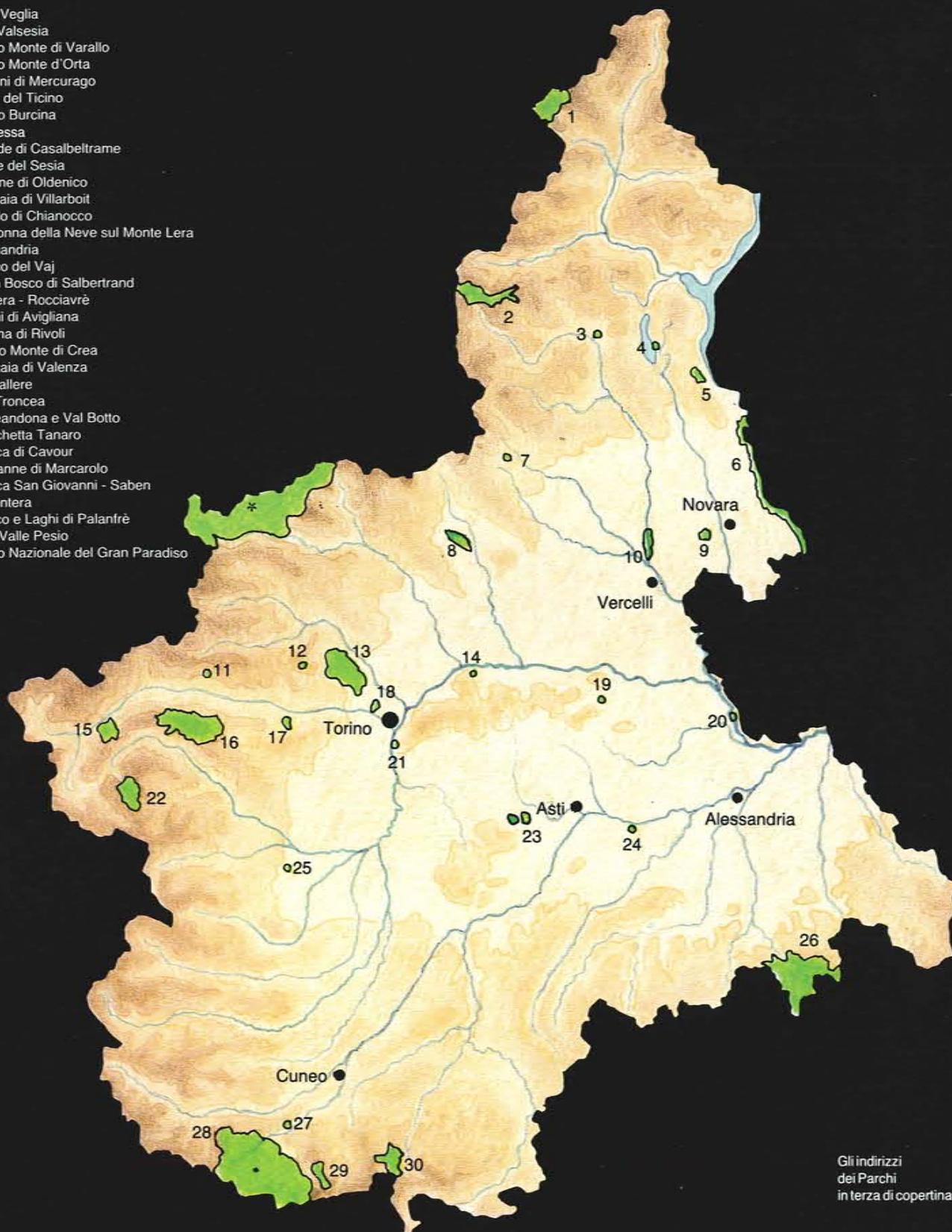


speciale
Lame del Sesia



I parchi e le riserve naturali del Piemonte

- 1 Alpe Veglia
- 2 Alta Valsesia
- 3 Sacro Monte di Varallo
- 4 Sacro Monte d'Orta
- 5 Lagoni di Mercurago
- 6 Valle del Ticino
- 7 Parco Burcina
- 8 La Bessa
- 9 Palude di Casalbeltrame
- 10 Lame del Sesia
Isolone di Oldenico
Garzaia di Villarboit
- 11 Orrido di Chianocco
- 12 Madonna della Neve sul Monte Lera
- 13 La Mandria
- 14 Bosco del Vaj
- 15 Gran Bosco di Salbertrand
- 16 Orsiera - Rocciavrè
- 17 Laghi di Avigliana
- 18 Collina di Rivoli
- 19 Sacro Monte di Crea
- 20 Garzaia di Valenza
- 21 Le Vallere
- 22 Val Tronca
- 23 Valleandona e Val Botto
- 24 Rocchetta Tanaro
- 25 Rocca di Cavour
- 26 Capanne di Marcarolo
- 27 Rocca San Giovanni - Saben
- 28 Argentera
- 29 Bosco e Laghi di Palantrè
- 30 Alta Valle Pesio
- * Parco Nazionale del Gran Paradiso



Gli indirizzi
dei Parchi
in terza di copertina

Sommario

- 1** **Editoriale**
di Bianca Vetrino
- 2** **Una strategia per i parchi**
di Maurilio Cipparone
- 4** **Castagne cotte e latte di pecora**
di Luigi Firpo
- 6** **Mai gridare al lupo**
di Giorgio Boscagli
- 8** **Io appartengo al bosco e alla foresta...**
Intervista a Jorge Amado
di Massimiliana Giacomini
- 9** **Speciale**
Lame del Sesia
- 10** **Il fiume racconta**
di Romano Riccardi
- 12** **Dove nascono gli aironi**
di Giorgio Saracco
- 14** **Camminando sull'argine**
di Angela Badino
- 17** **Era un piccolo cristallo di neve**
di Stefano Bovo e Vito Debrando
- 18** **L'albero di Natale**
di Enrico Banfi
- 20** **L'inverno del pettirosso**
di Andrea Romé
- 22** **Viaggio al centro della terra**
di Attilio Eusebio
- 24** **Informazioni dai Parchi**
di Aureliano Bertone,
Maurio Giudice, Enrico Massone

Con la legge 431 sui beni naturali ed ambientali, nota come legge Galasso, si apre un nuovo capitolo per la politica ambientale italiana e piemontese. Dopo anni di leggi e leggine parziali e incomplete sull'ambiente (manca ancora una legge quadro per i parchi) la nostra legislazione approda ad una cultura globale dell'ambiente. Un'occasione importante e che non trova il Piemonte impreparato. La nostra regione ha un patrimonio di parchi e riserve naturali unico nel paese per estensione e tipologia, frutto di un'opera di recupero delle emergenze territoriali altrimenti irrimediabilmente compromesse. Nel corso di questi anni, con risultati alterni, si è tentato un approccio il più possibile interdisciplinare alla problematica ambientale per tanto tempo relegata in una conservazione museale e inadeguata.

La legge Galasso è in questo senso una opportunità di riordino legislativo e di esaltazione dell'autentico significato dell'intervento di tutela.

Per anni l'amministrazione si è impegnata a «salvare il salvabile». Oggi dobbiamo tradurre quei provvedimenti in un sistema territoriale che consenta il naturale sviluppo delle interrelazioni territoriali ed economiche fra aree di vincolo e aree contigue. In Piemonte esistono alcuni parchi che unendo gli aspetti istituzionali, territoriali, gestionali ed economici sono riusciti a sviluppare una politica che rende compatibili gli interessi di tutela con quelli dell'economia locale. Interessi che mantenendo l'economia di zona aprono e «raccolgono» le vocazioni presenti nel territorio. Un territorio e un paesaggio ordinati secondo i criteri di ragione e di civiltà pongono la salvaguardia a base di attività economiche e sociali a cominciare da quelle turistiche ben più redditizie e durature del guadagno speculativo di pochi soggetti. Per il Piemonte il vincolo della 431 appare concepito in maniera puramente strumentale e temporanea in vista di una pianificazione territoriale che assicuri ai cittadini la certezza dei loro diritti e alla comunità la salvaguardia di beni preziosi e risorse insostituibili.

L'aspetto fondamentale, nella nostra situazione, rimane la capacità di far cogliere a tutti i soggetti interessati le vocazioni del proprio territorio. La priorità naturalistica deve oggi trovare un maggior consenso popolare affinché la realizzazione e la gestione delle aree meritorie non venga compromessa da un conflitto permanente. Il consenso reale di tutti i cittadini, che può essere trovato con l'impegno e la volontà comune di lavoro e ricerca, permetterà al Piemonte di compiere un altro passo in avanti nella costituzione di un moderno sistema territoriale.

Bianca Vetrino

Direttore responsabile: Roberto Salvio
Responsabile di redazione: Massimiliana Giacomini
Redazione: Giovanni Falco, Enrico Massone, Roberto Saini
Segretaria di redazione: Susetta Rossi
Per i rapporti con il Consiglio e la Giunta Regionale: Luciano Conterno, Remo Guerra
Hanno collaborato a questo numero: Angela Badino, Enrico Banfi, Aureliano Bertone, Stefano Bovo, Giorgio Boscagli, Maurilio Cipparone, Vito Debrando, Attilio Eusebio, Luigi Firpo, Patrizia Giacotti, Mauro Giudice, Romano Riccardi, Andrea Romé, Giorgio Saracco.
Fotografie di: Wilma Armando, Maria Grazia Benvenuti, Paolo Bertelli, Giovanni Boano, Giorgio Boscagli, Fabrizio Cassi, Maurilio Cipparone, Angelo Del Vecchio, Carlo Donis, Giovanni Falco, Patrizia Giacotti, Bruno Mazzoni, Romano Paglierini, Giorgio Saracco, Giuliano Villa.
Illustrazioni e disegni: Cristina Lastrego e Francesco Testa
Direzione e redazione: Regione Piemonte
 Servizio Parchi Naturali - Piazza San Giovanni, 4
 10122 Torino - Tel. (011) 57171 int. 2183-2181-2136
 Allegato a Notizie della Regione Piemonte n. 11 - 1985
 Autorizzazione del Tribunale di Torino n.2298, 19.12.1972
 Sped. abb. post. gr. III/70%



In copertina: un esemplare di civetta (Athene noctua) nel Parco naturale Lame del Sesia.
(Foto di Paolo Bertelli)

Stampa: Turingraf s.r.l. - Torino
Grafica e impaginazione: Editingservice - Torino
Fotolito: Garbero - Torino
Fotocomposizione: Utility Computer System

Una strategia per i parchi

La politica dei parchi può diventare uno strumento indispensabile per la protezione e la valorizzazione delle risorse naturali

di **Maurilio Cipparone**

Protezione ad oltranza di orsi e lupi, ma anche di fiorellini e vecchi alberi decrepiti ed «inutili», «lanci» di vipere e di quant'altro possa servire a rendere più difficili le condizioni di vita di pastori e boscaioli, decreti urbanistici vessatori e generalizzati: il tutto, ovviamente, passando sopra la testa delle popolazioni interessate. Questa, in estrema sintesi è l'immagine che ancora una parte consistente di opinione pubblica ha delle problematiche della tutela delle risorse naturali, in generale, e dei parchi in particolare. Un'immagine che è più radicata negli abitanti dei paesi delle aree interne che in quelle delle grandi città ma che, pur se infondata, è riuscita fino ad oggi a suscitare accesi e violenti contrasti il cui effetto è «rimbalzato» sui tavoli di Consigli Comunali, di Giunte Regionali, di Commissioni parlamentari. Risultato pratico di questa confusione (stranamente quello della istituzione dei parchi, regionali o nazionali che siano, è uno dei pochissimi temi capace di generare violente discussioni ed opposizioni) è l'estrema lentezza con la quale il Governo centrale, le Regioni e

via via fino al più piccolo Comune, agiscono nel campo della protezione dell'ambiente naturale, nella creazione di parchi e di riserve naturali, nella tutela di interessi reali della collettività.

Uno dei motivi principali di questo stato di cose, e quindi di questa carenza dei pubblici poteri nell'intraprendere azioni in materia di «ambiente», è la disinformazione. Ipotizzando la «perfetta buona fede» di quanti, ad ogni livello, si oppongono strenuamente alla realizzazione di parchi naturali, l'esperienza ha dimostrato che può essere iniziata un'inversione di tendenza solo dopo una lunga e paziente opera di informazione, di educazione ambientale, di promozione culturale, condotta a tutti i livelli possibili, ivi compreso quelli degli amministratori pubblici.

Cerchiamo dunque di chiarire cosa sia un parco e perché valga la pena di impegnarsi per realizzarne. Per capirlo meglio è necessario fare qualche passo indietro ed analizzare, seppur molto brevemente, la situazione generale in cui versano ambiente naturale e risorse in tutte le regioni italiane.

È solo dai primi degli anni '70 che il tema «conservazione della natura» ha iniziato ad affermarsi come elemento da tenere in considerazione nella

gestione del territorio, da quando cioè, sulla spinta di una congiuntura sfavorevole, si è cominciato a «guardarsi indietro» ed a rendersi conto degli enormi costi sociali pagati dalla collettività per raggiungere quello che ormai viene definito «lo sviluppo a tutti i costi». Inquinamento, distruzione di risorse, caos territoriale, scarsissima «qualità della vita», alterazione spesso irreversibile di ambienti «chiave» per i processi vitali più elementari sono solo alcune delle «voci» di un elenco purtroppo molto lungo ed ancora non concluso. E mentre si prendeva coscienza di questa situazione, ci si rendeva anche conto che la responsabilità principale risiedeva nella errata valutazione che si era sempre data alle «risorse» naturali, da sempre considerate (fossero essere risorse viventi e non viventi) come *inesauribili*, rinnovabili all'infinito ed a nostro piacimento. Invece è vero esattamente il contrario: quando l'alterazione degli equilibri che governano la vita degli «ecosistemi» supera un certo limite, le risorse viventi (dallo sfruttamento delle quali dipende la vita dell'uomo) non si rinnovano più, *almeno in una scala temporale di interesse umano*. Da questa constatazione, diventata ormai certezza, scaturisce un imperativo: quello di impostare l'uso del territorio in maniera non distruttiva, attraverso una integrazione delle necessità della conservazione delle risorse e quelle dello sviluppo socio-economico della collettività, nazionale o regionale che sia, tendente a raggiungere un equilibrio, razionale, stabile e duraturo.

Per raggiungere questo obiettivo di equilibrio tra sviluppo socio economico e conservazione delle risorse naturali, il Programma Ambiente delle Nazioni Unite (UNEP), l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) ed il WWF internazionale hanno elaborato un documento conosciuto come «Strategia Mondiale per la Conservazione»: in esso sono indicati i principi cui si dovrebbero ispirare i responsabili della pianificazione al momento delle scelte capaci di incidere sul territorio e sulle sue risorse. In particolare, i principi fondamentali sono:

a) il mantenimento dei processi ecologici essenziali e dei sistemi che sostengono gli equilibri naturali;



b) la salvaguardia della diversità genetica:

c) l'utilizzazione duratura delle specie e degli ecosistemi.

È al documento della «Strategia» ed ai suoi principi che dovrebbero riferirsi gli interventi di progettazione e gestione dei parchi, siano essi nazionali o regionali, cercando di applicare nella pratica i concetti enunciati, iniziando così concretamente quella inversione di tendenza che, laddove sperimentata, si è dimostrata più semplice di quanto creduto.

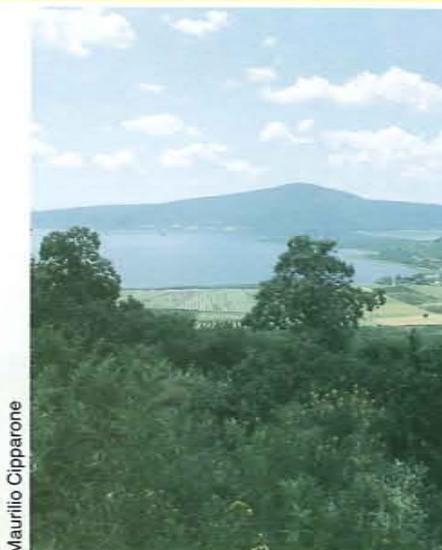
Ma vediamo, nel dettaglio, di esemplificare il contenuto, e l'applicazione al territorio dei parchi, dei tre principi della «Strategia della Conservazione».

a) *Il mantenimento dei processi ecologici essenziali.*

Lo sviluppo e l'esistenza dell'uomo non possono fare a meno delle risorse naturali che vengono prodotte nei diversi ambienti. L'applicazione di questo «principio» è volta alla tutela dei sistemi agricoli, delle foreste, dei pascoli di montagna, delle «zone umide» ecc... ed è finalizzata, ad esempio, alla rigenerazione e protezione del suolo arabile o comunque coltivabile, al riciclaggio delle sostanze nutritive, alla depurazione spontanea delle acque. Facendo un esempio, potremmo dire che si tratta in sostanza di tutelare un edificio dove ha sede una banca e quindi, di riflesso, tutelare i movimenti finanziari che vi fanno capo.

b) *La salvaguardia della diversità genetica.*

Più sono le specie viventi (ognuna delle quali è espressione diretta di un patrimonio genetico proprio e caratteristico) e più sono le possibilità di loro utilizzazione da parte dell'uomo. Questo, in sintesi, il significato di questo principio. Dall'inizio del secolo già sono centinaia le specie viventi la cui estinzione è stata causata certamente dall'uomo. Altre centinaia di specie potrebbero poi essere già scomparse senza essere state rilevate, e migliaia ne scompariranno entro la fine del secolo. Indistintamente tutte le attività dell'uomo trovano supporto sulle specie viventi: dal grano ai bovini, per l'alimentazione, dai funghi alle muffe, per quanto riguarda la lotta alle malattie ed ai parassiti delle piante. Gli animali da allevamento utilizzati in tutto il mondo, le piante usate per l'alimentazione o per la ricerca scientifica, medica, tecnologica, sono tutte espressione di una diversità genetica: per tornare all'esempio «finanziario» di prima potremmo dire che la «diversità genetica» è la «liquidità», o forse meglio la «massa di manovra», contenuta nell'edificio bancario e nei movimenti finanziari. Maggiori le risorse, maggiore il movimento e migliore la resa: maggiori



Parco del Lago di Vico (a sinistra) Uno scorcio del Parco del Circeo

le diversità di piante ed animali, maggiori le possibilità da parte dell'uomo di servirsene a proprio beneficio, ora o nel futuro.

c) *L'utilizzazione duratura delle specie e degli ecosistemi.*

Pesci, pecore, mucche, cavalli, uccelli, muffe, funghi eccetera, sono le specie; fiumi, laghi, mare, foreste, pascoli, sono gli ecosistemi dove queste specie vivono, si riproducono spontaneamente. Ambedue vengono utilizzati dall'uomo. A prescindere da valutazioni di ordine morale o filosofico, e cioè quanto sia giusto difendere o non difendere specie viventi, tutto questo deve essere protetto, non fosse altro che per garantire la sopravvivenza stessa dell'uomo. E, sempre per portare un esempio facilmente comprensibile mutuato dal mondo finanziario, potremmo dire che specie ed ecosistemi costituiscono un «capitale» che l'uomo può sfruttare in due modi. Uno consiste nell'attingere continuamente al capitale, consumandolo fino al suo esaurimento. L'altro consiste nell'attingere solo agli interessi del capitale natura, lasciandolo intatto anche per le generazioni future.

Tornando al tema «parco», è in questo strumento di pianificazione che lo sfruttamento intelligente del capitale natura può e deve essere fatto, lavorando però solo sui suoi «interessi», peraltro più che sufficienti a garantire sviluppo sociale ed economico in armonia con la conservazione delle risorse.

Attualmente nel nostro Paese, la linea di tendenza non è univocamente rivolta verso lo sfruttamento razionale delle risorse: il capitale natura viene consumato e distrutto progressivamente. La istituzione di un parco può invertire questa linea di tendenza. Si potrà obiettare che lo stesso obiettivo di sviluppo è

perseguito, ad esempio, da altri progetti o piani con valenza territoriale (Comunità Montane etc...) ma non è esatto. Ad essi il piano di un parco si contrappone come strumento di pianificazione veramente integrato che, tenendo conto di tutte le caratteristiche e le potenzialità di un territorio (dalle specie animali agli episodi di rilevanza storica, dal paesaggio alle attività produttive tradizionali), ne promuove ed organizza la gestione, allo scopo di assicurare uno sviluppo corretto e duraturo nel tempo: uno sviluppo possibile contrapposto allo sviluppo a tutti i costi.

Gli ecosistemi naturali sono sistemi altamente complessi e delicati. Molto spesso vengono annientate popolazioni e specie, animali e vegetali (il capitale), solo perché l'intervento dell'uomo è andato ad alterare equilibri fondamentali in quanto non ha tenuto conto dell'effetto delle sue attività sull'ambiente. Per evitare che ciò avvenga ancora è necessario disporre di strumenti amministrativi che, coordinando tutti gli interventi sul territorio, riescano a salvaguardare i valori naturali e le risorse presenti nel territorio stesso. Questo strumento si chiama «Parco»: e non solo per noi questa parola ha questo significato, ma per la comunità internazionale che ha sancito la correttezza di questi principi nell'ultimo congresso degli amministratori di tutti i parchi del mondo, e nella «carta dei diritti della natura» approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nell'ottobre 1982.

E torniamo al punto di partenza. Un parco è protezione ad oltranza di orsi e lupi, di fiorellini e vecchi alberi «inutili» o è un progetto di trasformazione che coinvolge la sostanza stessa dello sviluppo socio-economico? La risposta, per gli «addetti ai lavori» è fin troppo semplice. Per chi invece non ha mai affrontato questi problemi evidentemente non lo è: la protezione del lupo o del fiore è ancora l'elemento principale di una politica del territorio che si chiama «parco», e «questo parco» è accettato con difficoltà perché viene considerato contro gli interessi dell'uomo.

Le scelte della programmazione nazionale e regionale dovrebbero invece andare in un'altra direzione, che è quella della tutela delle risorse naturali viventi e non viventi per arrivare ad un quadro di sviluppo socio-economico razionale e duraturo. Questa scelta va sotto il nome di parco: una scelta nuova responsabile, per la quale vale la pena di impegnarsi, anche facendone conoscere i significati più profondi. Una scelta per la quale vale la pena di canalizzare mezzi e risorse finanziarie, ma anche energie per la promozione culturale di tutta la collettività e di chi nei parchi dovrà vivere. □

Castagne cotte e latte di pecora

Proteggere i boschi significa tutelare una bellezza antica e meditare sulla nostra storia di ieri, quando la vita era più difficile e il mondo più umano

di Luigi Firpo

Allo spuntare della primavera, chi percorre le strade del piano e volge lo sguardo a occidente assiste ad uno spettacolo di rara suggestione. Solo che un poco di vento abbia spazzato le rade nebbioline, tutto il paesaggio appare diviso in tre bande continue, uniformi, come se un gigantesco pennello avesse disteso tre strisce compatte di colore. In basso, più vicino, il verde tenero dei prati e dei campi, che riprendono vita ai primi soli; poi le prealpi boschive, ancora senza foglie, che appaiono di un bruno rossiccio appena variegato; sopra infine, continuo, accecante, lo splendore bianco delle nevi non ancora sciolte sull'intera catena alpina, con i suoi picchi e le sue creste che disegnano la fascia ininterrotta del solenne anfiteatro che cinge il Piemonte.

Ne emerge un senso di purezza e di forza, quasi l'abbraccio protettivo di un baluardo di cristallo invalicabile, l'impressione di essere accolti da una nicchia scura, quasi un'isola fertile, amica, separata dal resto del mondo. Questa lunga muraglia naturale ha contribuito a imprimere nella coscienza collettiva piemontese un senso di sicurezza raccolta e gelosa, quasi che quel *cul-de-sac* della pianura padana separato dal resto d'Europa, accessibile lungo un vasto arco solo attraverso valichi impervi e per lunghi mesi impraticabili, rappresentasse un arroccamento provvidenziale, una sorta di ridotto capace di tenere lontane le invasioni e le pestilenze.

Gli aspetti dell'*habitat* umano di questo scenario alpino, dalle prime alture che si inerpicano ripide dalla piana fino al limite del ghiacciaio e della pietraia inospitali, furono essenzialmente quelli del bosco e del prato, con le loro risorse austere del pascolo, del castagno e della quercia. Latte di capra e di pecora, castagne cotte in cento modi diversi, ghiande per i porci; e grandi tronchi abbattuti per costruire case e fienili. Un'economia di sopravvivenza, per popolazioni relativamente rade, con un'alimentazione povera ma non



Maria Grazia Benvenuti.

carente. Quasi sempre al riparo dalle ricorrenti pestilenze e dai saccheggi, solo mortificate dall'isolamento (mulattiere difficili, inverni lunghi, analfabetismo diffuso), quelle genti seppero costruire una cultura popolare fondata sulle tradizioni gelosamente tramandate, sulle canzoni e le leggende, la fede semplice, la solidarietà contro l'ambiente avverso.

Questa è storia di ieri, prima che i condomini cementizi, gli impianti di risalita, le funivie che scavalcano cime e ghiacciai giungessero a sconvolgere quel mondo di staticità millenaria. Ma, molti secoli innanzi, non la montagna soltanto, ma l'Italia intera era ricoperta di foreste antiche, di boschi folti. Con il crescere della popolazione il consumo di legname corrose progressivamente quell'immenso patrimonio arboreo, che forniva la sola fonte di calore e il materiale corrente per l'edilizia, gli arredi, le semplici macchine, i carriaggi, le navi. La legna bruciava in tutti i camini, alimentava le fornaci dei vasaia, assicurava le alte temperature richieste dalla metallurgia e dall'arte del vetro, dagli orafi come dagli armaioli, dai fonditori di cannoni, di campane, di statue, di bassorilievi. La fonte del legname sembrava inesauribile e alberi secolari venivano abbattuti dalle Alpi alla Sila per trarne antenne di navi, stive di aratri, timoni di carri, ruote idrauliche, affusti di cannoni. Sui dossi

si roncava ormai soltanto il bosco ceduo per rifornirsi di legna da ardere, ma nelle pianure e sulle pendici più dolci delle colline il disboscamento fu sistematico, quasi feroce, spesso attuato con l'incendio dell'intera vegetazione: quella che spingeva gli uomini alla distruzione accanita del bosco non era la fame di legna, ma quella di terra: la pura e semplice fame *tout court*. Ancora al cadere del Cinquecento Michel de Montaigne cavalcava da Vercelli a Torino attraverso fitti boschi di noci, ancora in pieno Seicento si troncavano in Calabria pini e abeti superbi per farne alberi da vela alle flotte spagnole.

Il bosco fu sentito dalla fantasia popolare come rifugio segreto, scenario di cacce opulente e di smarrimenti vagabondi: lo popolavano il cervo di Sant'Uberto e la volpe astuta del *Roman du Renart*; la favolistica lo scelse come sfondo delle sue trame fantastiche: è nel bosco che i poveri genitori cercano di abbandonare Pollicino e i suoi fratelli, nel bosco è addormentata la Bella, nel bosco Cappuccetto Rosso incontra il Lupo cattivo, nel bosco è la casina di marzapane scoperta da Hansel e Gretel. E nelle profondità del bosco, popolate di forme oscure, di intrichi impraticabili, di animali insidiosi e rapaci, si annida la grande Paura del mistero e del male: il fungo velenoso, il



Giovanni Falco

corno desta echi misteriosi nella profondità della selva, allarma l'orso timido che fruga nella cavità dei tronchi in cerca di miele selvatico, fa levare in volo dai rami più alti sciame di uccellini multicolori. Si instaurò così, nel corso dei millenni, un rapporto umanissimo fra l'uomo e il bosco, misto di confidenze e di paura, di senso dell'insidia in agguato e di smemorante abbandono ad una natura ricca e accogliente.

Scomparendo via via dalle pianure dissodate, il bosco sopravvisse sulla montagna, ne divenne un carattere

che parlano con chiara eloquenza a chi dagli ultimi colli scoscesi del Monferrato contempi la piana dell'Alessandrino, sul confine che separò per secoli le terre alte dei Paleologi da quelle basse dei Visconti milanesi.

Neppure un decimo della popolazione del Piemonte vive oggi in territori di montagna, e anche questa modesta aliquota abbandona i comuni più alti, con le loro casupole di pietra viva, per scendere a fondo valle, dove la vita è tanto più facile. Ma per secoli e secoli questa gente dell'Alpe, quieta, feconda, tetragona, è calata dai suoi

serpente maligno, il drago che striscia nella palude viscida, la civetta sinistra, tutti gli spettri del buio e dell'orrore. Ma quando sprazzi di sole attraversano il fitto fogliame, si intravedono anche presenze amiche: satiri buontemponi, ninfe ignude che sgusciano dai ruscelli e dalle cortecce, elfi dispettosi e arguti, piccoli gnomi bonari e laboriosi. E dove le piante si diradano, si alza il clamore della battuta di caccia, arcieri a cavallo inseguono il gallo cedrone, pedoni armati di lunghi spiedi appostano il cinghiale irruente, mentre il suono del



Giovanni Falco



Giovanni Falco

preminente e quasi esclusivo: così per le comunità umane insediate – ma si dovrebbe dire rifugiate – sull'Alpe quello divenne uno scenario familiare, fino a identificarsi col monte, con i suoi lunghi inverni, i cibi austeri, la lentezza dell'incedere con passo cadenzato e del pensare pacato e riflessivo. Inteso come modello di vita ruvida e tenace, il monte non separa ma affratella: per alte che siano le creste ghiacciate e ardui i passi, si sa bene che sull'altro versante vivono genti fraterne, cresciute alla stessa scuola severa, spesso parlanti la stessa lingua, molto più estranee rispetto alla gente del piano di quanto non lo siano nei confronti dei vicini d'oltre frontiera. Non a caso, conti e duchi di Savoia costruirono nei secoli il loro singolare *royaume des Alpes*, un dominio che si propagò di valle in valle, sui due versanti, e di valico in valico, esaurendo la sua virtù espansiva solo alle soglie delle ricche pianure. Ancora oggi, chi si affacci all'altopiano della Bresse (che fu sabauda fino al 1601) sulle campagne distese del Lionese, legge nella struttura geologica i motivi di questa storia «diversa», gli stessi

boschi e dai suoi pascoli a popolare borghi e città, portando con sé, quale patrimonio inciso nella memoria di tante generazioni, il senso della pazienza ostinata e della necessaria disciplina, la consapevolezza che la vita è dura e va guadagnata giorno per giorno con sacrificio, che la natura è avara e ostile, la sventura in agguato, la carestia ricorrente: guai dunque agli imprevedenti, ai pigri, agli svagati! Quanto nel carattere piemontese rimane di serio e di testardo, di parsimonioso e di cauto, la capacità di durare e la voglia di lavorare, sono un'eredità della montagna, il ricordo di una lezione che le terre sassose e gli inverni interminabili hanno impartito per millenni a quanti, fuggendo dalle facili pianure esposte a troppi rischi, erano risaliti lungo le valli in cerca di pane e di sicurezza. Per queste genti sobrie e pazienti il bosco fu la fonte prima del calore e della sussistenza. Proteggere i boschi, estenderli, irrobustirli con essenze forti, significa tutelare una bellezza antica e irripetibile, indurre a meditare sulla nostra storia di ieri, quando la vita era più difficile e il mondo più umano.

Il prof. Luigi Firpo è nato a Torino il 4 gennaio 1915 ed ha attualmente i seguenti incarichi: Ordinario di Storia delle dottrine politiche (Scienze politiche); Socio dell'Accademia dei Lincei (Roma); Direttore della Classe di Scienze morali dell'Accademia delle Scienze di Torino; Presidente della Commissione nazionale vinciana; Presidente del Centro Nazionale Studi alfieriani; Vice-presidente del Comitato scientifico della Fondazione L. Einaudi; Membro del Consiglio nazionale dei Beni culturali; Membro del Consiglio di Amministrazione della Rai; Columnist della Stampa. Ha pubblicato centinaia di saggi storici e parecchi volumi: *Bibliografia degli scritti di T. Campanella*; *Ricerche Campanelliane*; *Lo Stato ideale della Controriforma*; *Il pensiero politico del Rinascimento*; *La Ragion di Stato*.

Mai gridare al lupo

Un intervento stimolante e provocatorio sul problema della reintroduzione dei grandi predatori sull'arco alpino

di Giorgio Boscagli

Di acqua sotto i ponti ne è passata davvero molta da che l'ultimo ululato è echeggiato nelle valli alpine. Forse è ora di tornare a sentirlo.

Di linci non si parla più dagli anni '20: la solerzia venatoria ha fatto giustizia sessant'anni fa dell'ultimo felino maculato esistente sul territorio italiano, a parte sporadiche e vaghe segnalazioni raramente tradotte in dati concreti. Oggi c'è il vuoto.

All'orso è stata riservata la sorte di ultimo portabandiera dei grandi carnivori viventi un tempo sull'arco alpino. La sua ultima spiaggia si trova nel gruppo dell'Adamello-Brenta, ma se scompare da lì non ci sarà nessun altro angolo dove cercare l'ultimo orso della mitteleuropa.

Nel bolzanese una linca, con buona probabilità incautamente scesa dalla vicina Svizzera, ha avuto subito il fatto suo: un viatico al piombo da parte di un civilissimo cacciatore (è roba di un anno o due, non di un secolo fa!).

In tutto il Trentino Alto-Adige, compresi Parchi e zone di presenza dell'orso, si misura la qualità dell'esercizio venatorio con i chilogrammi di veleno sparso nell'intento di far *tabula rasa* fin dell'ultima volpe. Evidentemente le autonomie regionali servono anche a questo. Peccato doversi ricredere sul fatto che una piccola e agile amministrazione regionale potesse operare scelte più innovative che retrograde.

Ma la cosa più interessante è che quando si va a toccare l'argomento «tutela della fauna» più di qualche amministratore di regioni e province alpine ha la faccia tosta di vantare primati nella oculatatezza e correttezza con cui il patrimonio faunistico viene gestito. E se ci si azzarda a proporre timidamente un'ottica realmente ecologica (leggasi: «reintroduzione dei grandi carnivori in una prospettiva di ricostruzione integrale della piramide ecologica») in alternativa o al limite concomitante con quella antropocentrica e di comodo (leggasi: «selezione della preda esclusivamente a cura dell'uomo e finalizzata ai soli

propri interessi economico-alimentari») allora le porte si chiudono, appaiono sorrisini di ironica commiserazione, si verifica una corsa affannosa il cui traguardo consiste nel dimostrare di avere le «orecchie da mercante» più grandi di tutti gli amministratori concorrenti.

Se questa è la Nuova Cultura Ecologica sbandierata in tanti congressi e convegni crediamo di poterne fare a meno. O almeno diamole la giusta denominazione: vernice elettorale.

Infatti chi darebbe il voto ad un candidato che ha detto coraggiosamente sì alla reintroduzione del lupo dopo sessanta o settanta anni dalla sua scomparsa?

Esiste poi un'altra fascia, tra amministratori ed esponenti del mondo venatorio, che si preoccupa, forse con maggiore onestà, dello squilibrio che arrecherebbe alla fauna (essenzialmente agli ungulati selvatici) la reintroduzione del grosso carnivoro. È una preoccupazione che merita una risposta ponderata.

Indubbiamente, se il principio informatore dell'operazione fosse quello di ricostituire tutti i gradini della piramide ecologica, si dovrà verificare bene il tipo e livello di impatto che i predatori avrebbero sulle popolazioni di



Giorgio Boscagli



Giorgio Boscagli



Giorgio Boscagli

Branco di lupi sull'Appennino centro-meridionale (a sinistra) un gruppo di lupi a caccia su terreno innevato.

erbivori. Ma senza entrare in disquisizioni tecniche, ad affrontare le quali siamo peraltro sempre disponibili con chiunque chieda le «cifre alla mano», possiamo affermare con sicurezza che l'unico predatore in grado di portare ad estinzione diverse delle sue prede è stato finora l'uomo.

Volendo citare esempi «storici» riguardo agli equilibri naturali ricordiamo i lupi e le alci dell'Isola Royale (Nordamerica): in un ambiente privo di vie di fuga queste due specie vivono da decenni mantenendosi in perfetto equilibrio reciproco; eppure secondo le tesi di molti i lupi avrebbero dovuto, nell'arco di qualche anno successivamente al loro ingresso nell'isola, far «piazza pulita» di tutte le alci. Ma questo non accade.

Quale consistenza hanno allora le preoccupazioni di quanti pensano che lupi, linci e orsi sterminerebbero camosci, cervi, caprioli e stambecchi? Realisticamente nessuna. Certamente il prelievo naturale effettuato dai predatori risulterebbe di gran lunga inferiore a quello dell'uomo, lasciando quindi a quest'ultimo la possibilità di operare un suo prelievo, tra l'altro

qualitativamente migliore poichè è noto che l'attività del predatore migliora (attraverso l'eliminazione di soggetti deboli e malati) la qualità biologica delle popolazioni predate.

Ma purtroppo questi sono temi piuttosto impopolari e difficilmente fra gli ignoranti (nel senso di «coloro che ignorano») si osserva una particolare propensione e documentarsi; è più facile e comodo adottare posizioni stereotipe che non scuotano pseudoverità solide e incancrenite. E che il mondo culturale e scientifico faccia pure le sue rimostranze (ammesso e non concesso che questo mondo sia sempre in grado di recepire le istanze di tutela dell'ambiente), tanto il voto di uno studioso conta come quello di chiunque altro.

Andiamo ora ad analizzare, per quanto possibile nel poco spazio a disposizione, il problema degli eventuali danni che i grandi predatori potrebbero arrecare al patrimonio zootecnico.

È un problema oggettivo e per tale va affrontato.

L'approccio più razionale ci sembra senz'altro quello di un indennizzo, a carico della pubblica amministrazione, degli allevatori danneggiati: non sarebbe corretto far pagare a questi ultimi il costo materiale di una tutela posta in atto nell'interesse culturale e scientifico dell'intera collettività. Questa è la strada percorsa dalle regioni

dell'Italia centro-meridionale nell'intento di conservare il lupo; non sempre il risultato è stato pari alle attese ma... il lupo dell'Appennino ancora sopravvive!

Comunque, ad evitare comprensibili preoccupazioni, ricordiamo che i danni effettivamente arrecati al bestiame domestico sono solitamente di molto inferiori alle «stragi» presenti nelle ipotesi più pessimistiche, ovviamente parliamo di danni *realmente* causati dal lupo e teniamo per spirito pio da parte tutti i tentativi truffaldini di speculare sulle leggi per gli indennizzi.

Ancora da ricordare è la prioritariamente necessaria verifica di congrue e stabili popolazioni di erbivori selvatici. Sarebbe infatti un controsenso reintrodurre il lupo o la lince senza garantire loro le potenziali prede.

Quest'ultima considerazione appare però quasi superflua sull'arco alpino dove, anche se non omogeneamente, gli erbivori selvatici hanno grande diffusione e spesso grande densità.

In conclusione, pur avendo ben chiara l'esigenza di dettagliati e approfonditi studi che definiscano le modalità operative delle reintroduzioni, riteniamo che ormai sia solo questione di volontà politica. Sarà questo, secondo noi, il campo dove misurare nei prossimi cinque anni la reale volontà e l'impegno degli amministratori ecologicamente «illuminati».



Io appartengo al bosco e alla foresta...

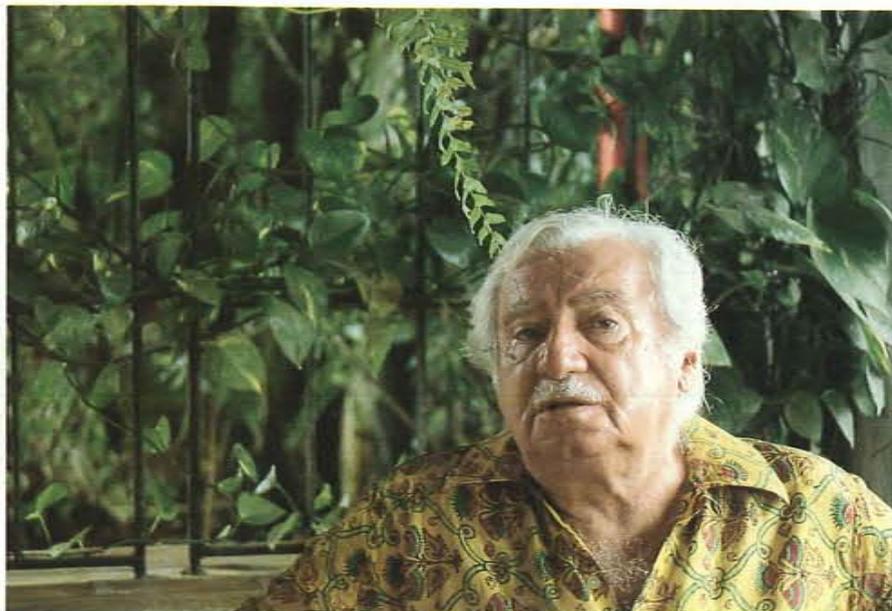
Intervista con Jorge Amado

di Massimiliana Giacomini

Ho incontrato Jorge Amado durante il suo recente, breve soggiorno in Italia. «Questa volta sono venuto in veste di marito, di accompagnatore...» diceva scherzosamente, cercando di farsi schermo dell'inseparabile moglie, scrittrice anche lei e in più d'origine italiana, venuta per il lancio del suo ultimo libro. Ma in realtà anche il maestro di Bahia aveva qualcosa da fare qui da noi: c'erano da supervisionare le fasi finali della pubblicazione di *Tocaia grande* la sua opera che Garzanti stava preparando per quest'autunno. Il romanzo, che pare segni un importante rinnovamento nella stessa produzione dell'autore, in Brasile, appena uscito, ha toccato vertici di vendite mai visti prima d'ora ed è atteso anche da noi come l'evento letterario dell'anno.

Ma non era di questo che dovevo parlare con Jorge Amado. Lontano dalle bianche spiagge di Bahia, dai misteriosi rumori della foresta amazzonica, dai *coqueiros* e dalla luna grande che si specchia nel magico lago di Abaeté, seduti nel piccolo, asfittico e ormai autunnale giardino di un albergo del centro di Milano, ho cominciato col chiedergli quanto abbiano contato, quanto continuo l'ambiente e la natura nella sua ispirazione e in quella di uno scrittore in genere.

«Moltissimo - mi ha risposto prontamente - Il rapporto dell'uomo e quindi anche dello scrittore con la natura è sempre di fondamentale importanza, anche se nel nostro tempo, più che in passato, troppe persone non lo sospettano neppure o preferiscono non tenerne conto. Io provengo da una regione del mondo in cui la natura è ancora una presenza molto potente. E all'interno di questa regione del mondo, i luoghi in cui io abito hanno, dal punto di vista naturale, una rilevanza tutta speciale: sono le terre del cacao, la regione che produce questo straordinario frutto. Il cacao è una pianta che trova il proprio habitat in pochissimi posti del mondo, esige terreni e condizioni climatiche molto particolari, tanto calore e tanta umidità, un regime di sole e pioggia regolari.



Patrizia Giacomini

Solo così cresce e fruttifica in maniera soddisfacente. Una pianta dai gusti tanto difficili nasce in Messico, in Africa, in piccola parte anche in Oriente, ma più che da ogni altra parte del mondo al sud di Bahia, dove sono nato io. Conoscendone lo splendore, quando i frutti sono maturi, è difficile restare indenni dal suo fascino. È uno spettacolo indimenticabile che ha molto influenzato il mio lavoro. Si pensi ai miei libri *Frutti d'oro* o, appunto, a *Cacao*. Ma questa non è prerogativa soltanto mia: la natura influenzerà sempre gli artisti, ovviamente fino a quando la si lascerà vivere. Cosa che oggi non appare più così scontata. Per questo io ho sempre simpatizzato coi movimenti ecologisti, cercando anche di fare qualcosa, di rendermi attivo. Nel romanzo *Tieta d'agreste* parlo proprio di questo, della difesa dell'ambiente contro l'inquinamento, contro l'ignoranza.

«Ma allora c'è un rapporto particolare dell'uomo brasiliano con la natura? gli chiedo.

Jorge Amado sorride: «Il Brasile è uno dei pochi posti al mondo in cui la natura vince ancora sull'uomo - dice con una punta d'orgoglio - Ci sono stati casi eclatanti, in questo senso, come quello della costruzione della Transamazonica, la grande strada che, prima ancora di essere terminata, veniva nuovamente inghiottita dalla foresta, smangiata dalle radici che sollevavano e spaccavano l'asfalto. E a parte questa forza ancora intatta della natura, sull'altro versante del rapporto uomo-ambiente, dal punto di vista della nostra cultura non bisogna dimenticare che i padri della nostra tradizione

meticcica hanno portato dall'Africa la religione del *Candomblé*, che è tutta legata agli dei della natura, gli *Orixás*. Per noi il mare è *Iemanjá*, la dea-sirena dai capelli di luna, la madre e l'amante di tutti i marinai; il vento e la tempesta sono di *Jansàn*, dea valente e combattiva, la foresta è di *Oxosse*, cacciatore e guerriero. Se qui in Italia è possibile che l'uomo resti «fuori» dalla natura, che se ne senta, in un certo senso, estraniato, nella mia terra questo è più difficile, proprio per la forza stessa dell'ambiente. Piuttosto è l'uomo che si configura come una forza che fa parte della natura. È quindi impossibile ignorarla, perché nel nostro paese la natura è ricchissima e generosa. È qui la più grande riserva d'ossigeno del globo, l'immensa foresta amazzonica con il fiume che gli Indios considerano «la grande madre», il Rio delle Amazzoni, la vegetazione rigogliosissima, le specie animali infinite, il sottosuolo tra i più ricchi del mondo. Ma se da un lato la nostra tradizione africana ed indio ci insegna a preservare tutto questo, dall'altro una falsa idea di progresso, un equivoco, sta modificando irreparabilmente anche il nostro paese. Anche da noi la natura è avviata a «vincere» sempre meno. In generale sono le classi più povere, è il popolo, ad aver maggior rispetto. C'è chi invece con un malinteso senso del progresso, pensa allo sfruttamento più indiscriminato, costruisce imprese faraoniche, cattedrali nel deserto, che oltre ad essere sprechi di risorse di tutti i generi, si trasformano poi in veri e propri disastri ecologici senza senso.

Traduzione di Patrizia Giacomini

Speciale

Lame del Sesia



Il fiume racconta

di Romano Riccardi

La storia dei territori che costituiscono il Parco, quella delle popolazioni che li abitano e dei loro agglomerati urbani è indissolubilmente legata alle vicende del fiume Sesia.

Per le popolazioni locali fu sempre molto importante possedere tratti di fiume da cui far derivare le acque che servivano ad irrigare i campi e ad azionare mulini. A questo proposito sin dal 1233 si ha notizia di una permuta avvenuta tra Ferracane de Arborio e l'Abbazia dei Santissimi Nazario e Celso, con cui quest'ultima entrava in possesso di una roggia derivata dal fiume, che consentiva il funzionamento del mulino badiale. Altrettanto importanti erano i «guadi» sul fiume; essi in antico sostituivano i moderni ponti ed il loro utilizzo prevedeva il pagamento di un pedaggio al proprietario.

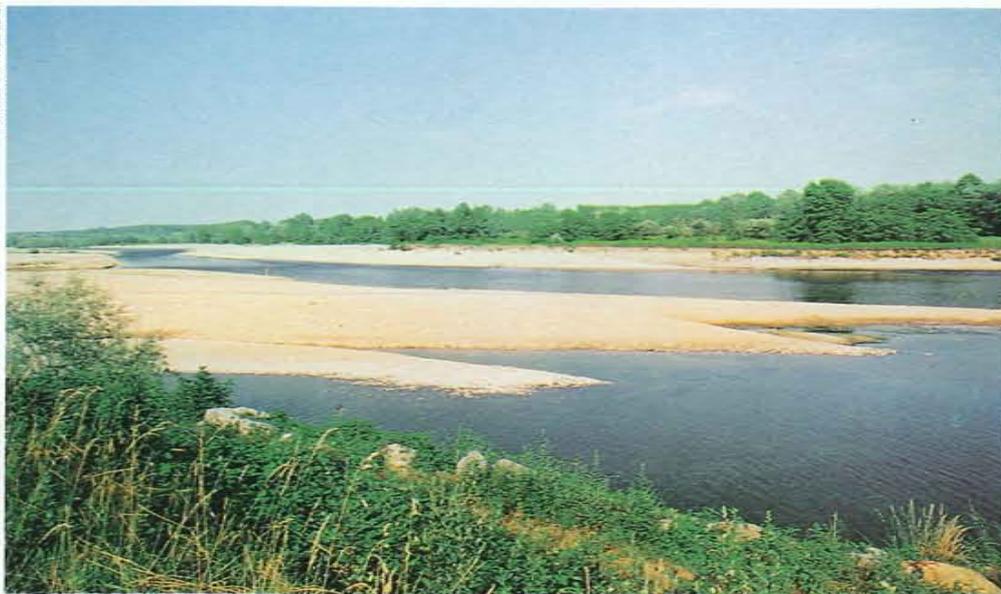
Nel cuore del Parco esisteva uno di questi «guadi» ed era situato più o meno di fronte all'attuale Cascina Desvesio.

I monaci dell'Abbazia di San Nazzaro ne erano i proprietari e ne ricavano un cospicuo reddito poiché il guado era assai frequentato in quanto metteva in comunicazione la «Via Regia» che proveniva dalla Lombardia, con il Vercellese, senza costringere il viandante a proseguire, per recarsi a Vercelli, lungo la «Via Biandrina», che correva invece sulla sponda sinistra del fiume e che spesso risultava interrotta, a valle di Villata, a seguito di esondazioni del fiume.

Sempre provenendo dalla «Via Regia», una volta attraversato il guado si poteva piegando verso nord raggiungere la «Via della calce», così chiamata poiché portava alle cave di calce in quel di Sostegno, che l'Imperatore Carlo il Grosso aveva donato nell'882 alla Chiesa di Vercelli; dallo stesso guado si raggiungeva inoltre la «Via della Lana» frequentata da greggi e pastori per raggiungere l'Alto Biellese.

Le esondazioni del Sesia in passato avevano probabilmente effetti più devastanti di quelli attuali; i luoghi maggiormente colpiti erano: Greggio, Albano ed Oldenico. Dagli statuti vercellesi del 1540 si rileva infatti che le Autorità lo-

Wilma Armando



Lama di recente formazione

cali, una volta investite dei propri poteri, dovevano provvedere a difendere i luoghi citati dalle esondazioni del Sesia ed entro un mese dall'inizio del loro mandato dovevano sottoporre al *consilium credentium* le modalità con le quali intendevano operare le difese allorché se ne fosse ravvisata la necessità.

Sempre a proposito delle lotte contro il fiume sono stati redatti intorno al '700 numerosi progetti dai migliori architetti

del tempo, quali il Nervi, il Majone e lo Zucchi, che possono essere consultati presso l'Archivio di Stato di Vercelli.

Nonostante le difficoltà oggettive le comunità locali si sono sviluppate e rimangono numerose testimonianze storico-architettoniche del passato.

La configurazione del paesaggio di pianura, privo di difese naturali, l'incapacità dimostrata dal potere centrale del tempo a difendere vasti territori, favori,

Giorgio Saracco



Un affresco nella Chiesa della SS. Trinità ad Albano Vercellese e (a destra) uno scorcio del chiostro dell'Abbazia dei Santi Nazario e Celso.

Iniziative e attività

Sede:

Vicolo Cappellania 4 – 13030 Albano Vercellese – VC – tel. (0161) 73112.

Accesso:

Con mezzi motorizzati sino agli appositi parcheggi segnalati. All'interno del Parco è possibile accedere solo a piedi o in bicicletta.

È sempre vietato l'accesso alla Riserva Naturale Speciale dell'Isolone di Oldenico.

Servizi:

L'Ente Parco organizza visite guidate giornaliere, con partenza dalla sede e previa prenotazione, che vengono così articolate: al mattino proiezione di diapositive e guida su percorso didattico con sosta in appositi capanni d'avvistamento; pomeriggio: proiezione del documento etologico «Là dove nascono gli aironi» e successivamente osservazione degli ardeidi all'Isolone di Oldenico con cannocchiali a lunga



gittata messi a disposizione dall'Ente Parco. Possibilità di pranzo al sacco presso la sede o in apposite aree attrezzate nel Parco. – È possibile pranzare presso trattorie locali previo prenotazione. Dal mese di marzo sarà aperto il Museo del Parco nel quale sarà esposta una collezione ornitologica di 576 pezzi e sarà allestita una sala sulla flora del Parco.

Attività di studio o di ricerca:

È stato completato uno studio sulla flora del Parco ed è stato realizzato il relativo erbario. È in corso uno studio sulla ornitofauna del Parco che prevede il censimento della medesima sotto il profilo quantitativo e qualitativo. È in corso una collaborazione con università per la compilazione di Tesi di Laurea.

Giorgio Saracco



allo scopo di proteggere le persone ed i loro averi da frequenti attacchi di nemici e soldataglie, la nascita di numerosi castelli o recetti, che sono giunti fino a noi più o meno conservati.

Diamo qui, citando informazioni tratte da «Castelli e Torri del Vercellese» dell'Ordano, a cui si rimanda per eventuali approfondimenti, alcune notizie sui castelli e recetti che sorgono e che sorvegliavano negli abitati dei comuni interessati al Parco.

Comune di Albano: il castello attuale sorge probabilmente nel XV secolo su resti di quello preesistente, successive modifiche vengono apportate nel secolo scorso durante opere di ampliamento. Delle antiche torri esistenti rimane solamente quella dell'ingresso, e sotto un lato della torre scorre la roggia del mulino residuo dell'antico fossato. Più interessante la fronte sud-ovest, che presenta tre ampie finestre a sesto acuto con cornici ornate di formelle in terra cotta invetriata, riconducibili al tardo gotico quattrocentesco. Sempre ad Albano nella chiesetta della SS. Trinità interessanti affreschi del quattrocento rappresentanti la SS. Trinità e i quattro evangelisti.

Comune di Greggio: il castello fu distrutto nel 1527 da soldati spagnoli al comando di Filippo Tornielli, parte delle sue murature sono riemerse recentemente in seguito a lavori di sistemazione del terreno. Il paese fu difeso da un recetto di cui rimangono il muro di cinta con due piccole torri agli angoli. All'interno del muro si trovava la «Casa del Ricetto», oggi adibita a fattoria, che conserva nelle strutture murarie aspetti medioevali.

Comune di Oldenico: Oldenico, per tutto il Medio Evo fu un punto strategico per le lotte combattute da novaresi e vercellesi per la conquista del Sesia. Probabilmente le fortificazioni di Oldenico iniziarono nel dodicesimo secolo,

quando i Conti di Biandrate si stavano organizzando territorialmente. Oggi dell'antico castello rimane ben poco, ma come afferma l'Ordano «Possono essere visti con interesse il cortile interno del castello, parte del suo muro esterno, nonché i resti di una torre quadrangolare con base scarpata».

Comune di Villata: il castello di Villata è forse il meglio conservato per quanto concerne le strutture originarie, si tratta di una costruzione con planimetria quadrilatera irregolare. La torre di ingresso è quadrata con merlatura di tipo guelfo; su un angolo della torre si eleva una torretta pure merlata in cui era alloggiata la campana che chiamava a raccolta la popolazione. La costruzione era circondata da un fossato e un ponte levatoio permetteva l'ingresso.

Senza dubbio l'opera architettonica più imponente la troviamo in Comune di San Nazzaro Sesia; si tratta dell'Abbazia dei SS. Nazario e Celso. Lo stupendo complesso abbaziale benedettino, vero trionfo del cotto, ricostruito nel 1400 su parte delle rovine precedenti costituisce forse l'unico esempio esistente di abbazia fortificata cioè circondata da mura di difesa con torri angolari rotonde e torrione di accesso. La torre campanaria, la chiesa a tre navate sono in stile «gotico-romanico» ed il chiostro del 400 presenta notevoli affreschi.

□

Dove nascono gli aironi

di Giorgio Saracco

A traversando la pianura vercellese, la monotonia del paesaggio, caratterizzato dalla quasi ossessiva presenza della monocoltura a riso, assale l'occhio dell'osservatore.

Col volgere delle stagioni, a seconda dello stadio di coltivazione del riso, si possono provare sensazioni diverse. A volte, può sembrare di trovarsi di fronte ad un'immensa scacchiera, le cui caselle sono state riempite d'acqua, e sulle quali si spostano, al posto di torri, cavalli e pedoni: trattori, mietitrebbie e uomini mossi da invisibili giocatori; altre volte, in inverno, sembra di percorrere un deserto costituito da zolle di terra rivoltate da una mano nascosta, in cui i pochi alberi rimasti sono rappresentati dagli spogli pali di linee telefoniche e dai tralicci dell'alta tensione.

Di fronte ad un simile paesaggio, credo venga spontaneo chiedersi come doveva essere l'ambiente prima che la mano dell'uomo lo trasformasse così radicalmente.

La risposta a questa domanda si può trovare visitando il Parco delle Lame del Sesia.

Qui sono riuniti, a volte integri, altre più o meno antropizzati, i vari ambienti che caratterizzavano in antico questa nostra pianura.

È un continuo susseguirsi di boschi, lame, lanche, gerbidi, ghiaioni e fiume. In ogni singolo biotopo si possono osservare una varietà sorprendente di forme di vita, tutte strettamente connesse l'un l'altra e interdipendenti fra loro.

Il contrasto tra l'ambiente esterno e quello del Parco è così evidente che viene spontaneo chiedersi come mai, proprio qui e non altrove, la natura sia stata rispettata e la mannaia della bonifica non abbia coinvolto anche quest'area, consentendone l'istituzione a Parco Naturale.

Credo corretto asserire che il primo grande difensore del Parco sia stato il fiume Sesia. Esso lo attraversa per tutta la sua lunghezza tagliandolo in due e con il suo carattere torrentizio, le sue piene improvvise e le sue esondazioni determina la morfologia e l'assetto ambientale. Le caratteristiche del fiume devono, in passato, aver condizionato

non poco il comportamento dell'uomo, scoraggiandone e limitandone i tentativi di bonifica integrale.

Successivamente, i nuovi mezzi tecnici a disposizione dell'uomo, gli avrebbero senz'altro consentito di «domare» il fiume e di procedere, come è stato altrove, ad una trasformazione radicale del territorio.

Penso quindi che, oltre al fiume Sesia, il merito della conservazione ambientale debba essere ascritto alla sensibilità delle popolazioni locali ed alle loro passate Amministrazioni. Esse, dimostrando amore ed attaccamento per il loro ambiente naturale, non hanno spinto a fondo il piede «sull'acceleratore» della macchina della bonifica tramandandoci fino ad oggi questo ambiente del tutto unico e di valore naturalistico inestimabile.

È comunque il fiume il fulcro attorno al quale si costituisce il Parco; esso crea e distrugge ambienti a seconda del suo mutevole umore: nascono lame, lanche e ghiaioni che nel volgere di pochi anni muoiono, per poi nuovamente riformarsi, dando all'ambiente un'aspetto dinamico e vario.

Le «Lame» che danno il nome al Parco, non sono altro che formazioni palustri e specchi d'acqua derivati da



Paolo Bertelli

Gufo comune (Asio otus)



Giovanni Boano

Airone Cenerino (Ardea Cinerea)

anse abbandonate dal fiume che ha modificato il proprio corso.

La vegetazione è costituita per la massima parte da specie che ben si adattano alla vita acquatica o per lo meno agli ambienti umidi.

Nelle lame la fanno da padrone i canneti di *Typha*, *Arundo* e *Phragmites*; sugli specchi d'acqua galleggiano splendidi nannufari ed è facile incontrare l'endemica *Isoetes malinverniana*; sulle umide sponde si instaurano *Juncaceae* e carici, unitamente all'*Iris pseudacorus* e a rigogliose felci. Seguono poi zone a saliceti costituiti da *Salix alba*, *triandra*, *caprea*, *eleagnos* e *purpurea* affiancati da ontani quali il glutinoso e l'incana.

Poi queste specie si rarefanno per lasciare posto al bosco vero e proprio che rappresenta un relitto della fustaia planiziale di farnia.

Sono allora presenti frassini, aceri, farnie, carpini, pioppi neri, tigli ed olmi. Questi ultimi sono però seriamente compromessi a causa dei pesanti attacchi di «grafiosi», malattia dovuta ad un fungo micidiale, il cui vettore è uno scolitide e contro cui attualmente nulla possiamo. Il sottobosco è costituito da specie arbustive che hanno una grandissima importanza per la vita della



Romano Paglierini

Martin pescatore (Alcedo Atthis)

fauna in genere e soprattutto per l'avifauna: biancospini, ligustri, berretti da prete, prugnoli, cornioli, crespini, caprifogli e sambuchi, che con le loro preziose bacche costituiscono una fonte inesauribile di cibo per i frugivori, mentre i loro rami intricati e spesso spinosi difendono i nidi dei Silvidi ed i loro piccoli dagli attacchi di donnole, ghiandaie, corvi e biacchi sempre pronti alla razzia.

Su larghi tratti del bosco domina la robinia, di origine americana, introdotta

Caprifoglio (Lonicera caprifolium)
e (a sinistra) Biancospino (Crataegus Monogyna)



Giorgio Saracco



in Italia intorno al 1700; altre specie non autoctone e di origine extraeuropea e ormai naturalizzate sono la *Paulownia tomentosa*, l'*Ailanto* e la *Catalpa bignonioides* tra le piante di alto fusto, mentre tra le arbustive si ritrovano la *Buddleja davidii* e la *Fitolacca*. Tra le erbacee alcune *Enotere* e *Solidago*.

La gestione dei boschi del Parco è però condotta con l'ausilio di un piano di assestamento forestale che prevede di riportarli, nell'arco di un centinaio di anni, alle loro condizioni originarie.

I «gerbidi» rappresentano un altro ambiente particolare e interessante; essi non sono altro che vecchi bracci di fiume abbandonati costituiti da terreni ghiaiosi colonizzati da una flora pioniera e xerofita capace di vivere su terreni estremamente poveri e molto drenati. All'alba ed al tramonto essi sono il regno incontrastato di conigli selvatici e lepri che unitamente ai fagiani trovano qui una ricca pastura.

Il Parco però è soprattutto importante dal punto di vista ornitologico: l'ambien-

te umido che lo caratterizza, la presenza del bosco, la sua posizione geografica che lo pone su una di quelle grandi «autostrade» che costituiscono le rotte di migrazione degli uccelli, fanno sì che esso rappresenti per i migratori un enorme «autogrill» in cui sostare, trovare cibo e rifugio prima di riprendere la migrazione.

Durante i «passi» è possibile osservare una tale varietà di specie da accontentare anche il più esigente dei *Bird-watchers*.

Codoni, fischioni, alzavole, marzaiole, mestoloni, morette e moriglioni sono tra gli anatidi di passo i più frequenti; tra gli uccelli di ripa pavoncelle, beccacce, beccaccini, pantane, pittime, chiurli, pettegole e piro piro, oltre al simpatico cavaliere.

Tra i *charadriiformes*: gabbiani, sterne, fraticelli e mignattini; abbastanza

frequenti le cicogne sia bianche che nere, unitamente ai cormorani.

Tra gli stanziali la specie più frequente è senz'altro il germano reale: se ne contano circa seimila individui ed è un vero spettacolo osservarli al tramonto mentre lasciano il Parco per recarsi alla pastura.

Le specie di uccelli sino ad oggi censite sono circa centotrenta suddivise tra nidificanti, stanziali e di passo. Sarebbe assai arido riportarne il lungo elenco; voglio solo ricordare i numerosi rapaci, tra i notturni abbondano: gufi, allocchi e civette; tra i diurni invece sono comuni poiane, nibbi, gheppi e lodolai, mentre durante i passi è possibile vedere il falco pellegrino, il pescatore ed il falco di palude.

Ma la vera gemma del Parco è costituita dall'isolone di Oldenico, su cui vivono riuniti in una grande «garzaia» un centinaio di coppie di aironi cenerini, milleseicentocinquanta coppie tra nitticore e garzette oltre ad alcune sgarze ciuffetto e tarabusini. □

Camminando sull'argine

Proponiamo un itinerario che permette di vedere l'aspetto tipico delle Lame e dell'ambiente fluviale

di **Angela Badino**

Quella descritta è una passeggiata poco impegnativa ma nel contempo molto interessante. Il Percorso Guidato, che si snoda all'interno del Parco, permette di vedere l'aspetto tipico delle Lame e dell'ambiente fluviale.

Si accede al bosco dall'abitato di Albano, si svolta in direzione del fiume e, a poche centinaia di metri, un cartello segnala l'inizio del territorio protetto. Avanzando si incontra un bivio: a destra oltre il ponticello si arriva al parcheggio obbligatorio, a sinistra ci si avvia verso l'itinerario.

A seconda della stagione sarà possibile cogliere un aspetto diverso della vegetazione; in primavera il sottobosco è più ricco: Cariofillacee dei generi *Cerastium* e *Stellaria*, Crocifere dei generi *Cardamine* e *Cardaminopsis*, nonché primule e viole; verso la fine di aprile inizia la bella fioritura a tappeto delle pervinche.

Abbondano anche gli arbusti: ligustro, crespino, sanguinello e corniolo. In questo tratto gli alberi più frequenti sono la farnia, il frassino, il tiglio e l'olmo. Se si procede con calma ed in silenzio non è difficile scorgere una donnola, un riccio o un topolino di campagna, ascoltare e riconoscere qualche silvide e, se si è un po' più fortunati, vedere qualche rapace che, appollaiato su un ramo, riposa.

Superata la Baracca Arada (casolare in legno, vecchio rifugio dei guardiacaccia) si raggiunge finalmente il primo capanno di osservazione che concede la vista sulla Lama Lunga, frequentata da germani reali ed altri anatidi. Con le solite precauzioni ed armati di un po' di pazienza, si possono avvistare anche uccelli più rari come il falco di palude ed il martin-pescatore.

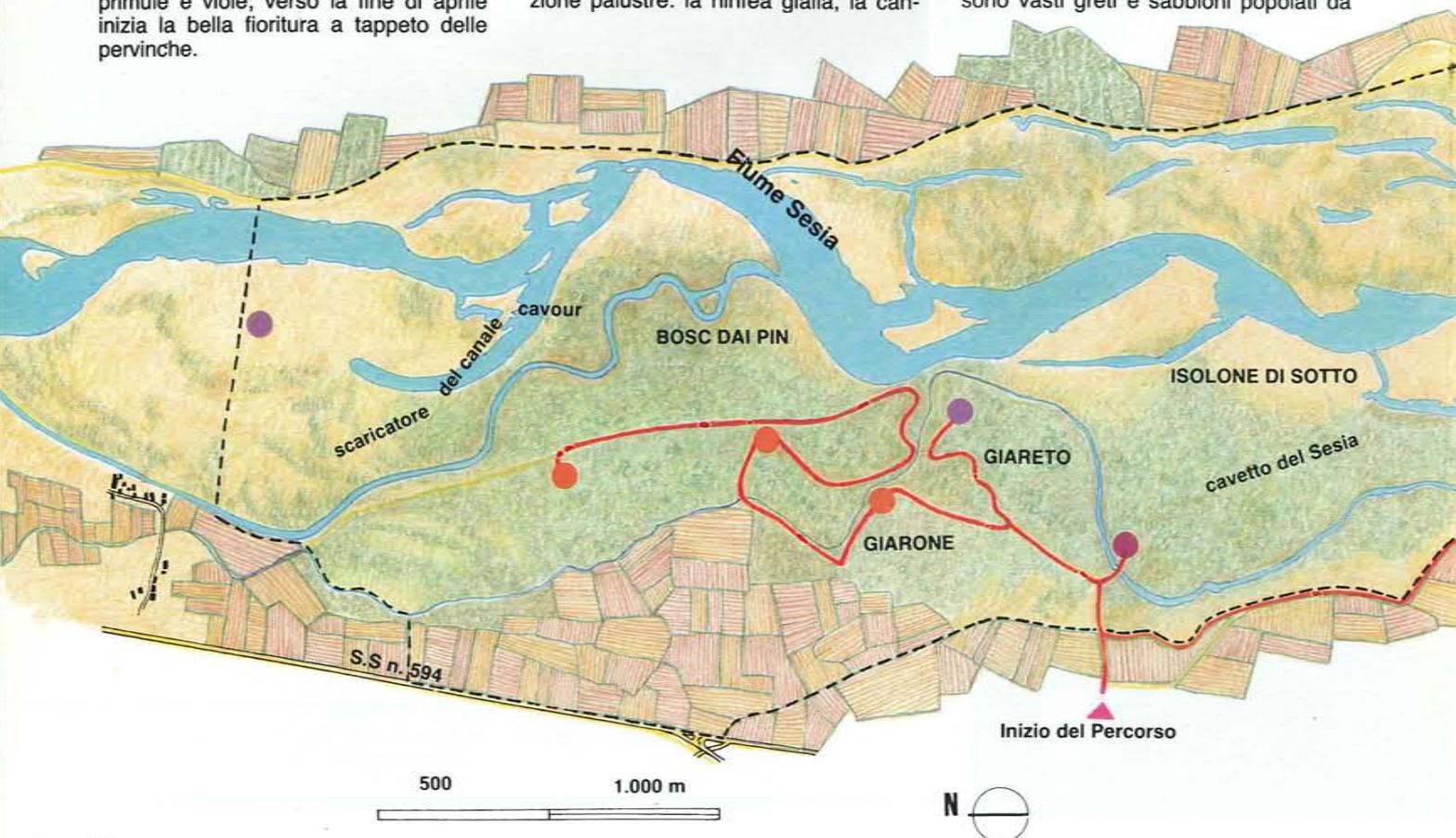
Se gli animali hanno avvertito la vostra presenza e non osano tornare allo specchio d'acqua non scoraggiatevi ed approfittatene per guardare la vegetazione palustre: la ninfea gialla, la can-

na, la mazza sorda e, sulle rive, carici, giunchi e tipici alberi da sponda quali il salice bianco e l'ontano nero.

Si presegue tra zone con sottobosco a felci e carici (indice di ambiente umido) e zone decisamente più asciutte come radure erbose (i gerbidi), arrivando così al secondo capanno che è più chiuso del precedente e permette l'appostamento di chi vuol fotografare o semplicemente osservare la fisionomia dello stagno.

Nello spiazzo antistante il capanno c'è una piccola pozza ove si possono vedere da vicino rane, tritoni, chioccioline d'acqua dolce e qualche pianta acquatica. Più in là un tratto di bosco con begli esemplari di tiglio e, vicino al ponticello di legno, ontani bianchi, platani, noccioli ed il caratteristico e raro *Carex paniculata*.

Ancora pochi passi e si arriva alla strada sull'argine, subito una sensazione di ampio respiro: il letto del fiume Sesia innanzi a noi in quel tratto è largo, vi sono vasti greti e sabbioni popolati da



una vegetazione pioniera (con le esotiche *Oenothera*, *Reynoutria* e *Xanthium*), luogo di nidificazione del corriere piccolo e di scorribande per i conigli selvatici; sulle rive ghiaiose aironi intenti nella pesca.

Camminando sull'argine si incontrano boscaglie a robinie e sambuco ma anche punti a vegetazione più tipica: aceri, querce, olmi e, ai margini, biancospini. Nella zona si trova l'ultimo capanno, sito sulla sponda di una piccola ma suggestiva Lama dalle acque limpide e poco profonde.

Questo itinerario, per le sue caratteristiche, è bello da percorrere in qualsiasi stagione. In primavera, preferibilmente al pomeriggio (perché il sole rimane alle spalle), è, oserei dire, tappa d'obbligo appostarsi sull'argine all'altezza dell'Isolone di Oldenico. Su di esso aironi cinerini, garzette e nitticore hanno costituito la «Garzaia»: infatti gli ardeidi sopra citati nidificano sugli alberi ivi presenti e trovano cibo nelle acque circostanti. Inoltre anche rapaci diurni come il nibbio e la poiana, o pellicaniformi come i cormorani, sono attirati dalla notevole quantità di biomassa presente nella zona della colonia. È quasi indispensabile il binocolo, ma se non ne possedete è possibile richiedere alla Direzione del Parco una visita guidata; un guardiaparco vi accompagnerà mettendo a vostra disposizione la sua competenza ed una valida attrezzatura. □



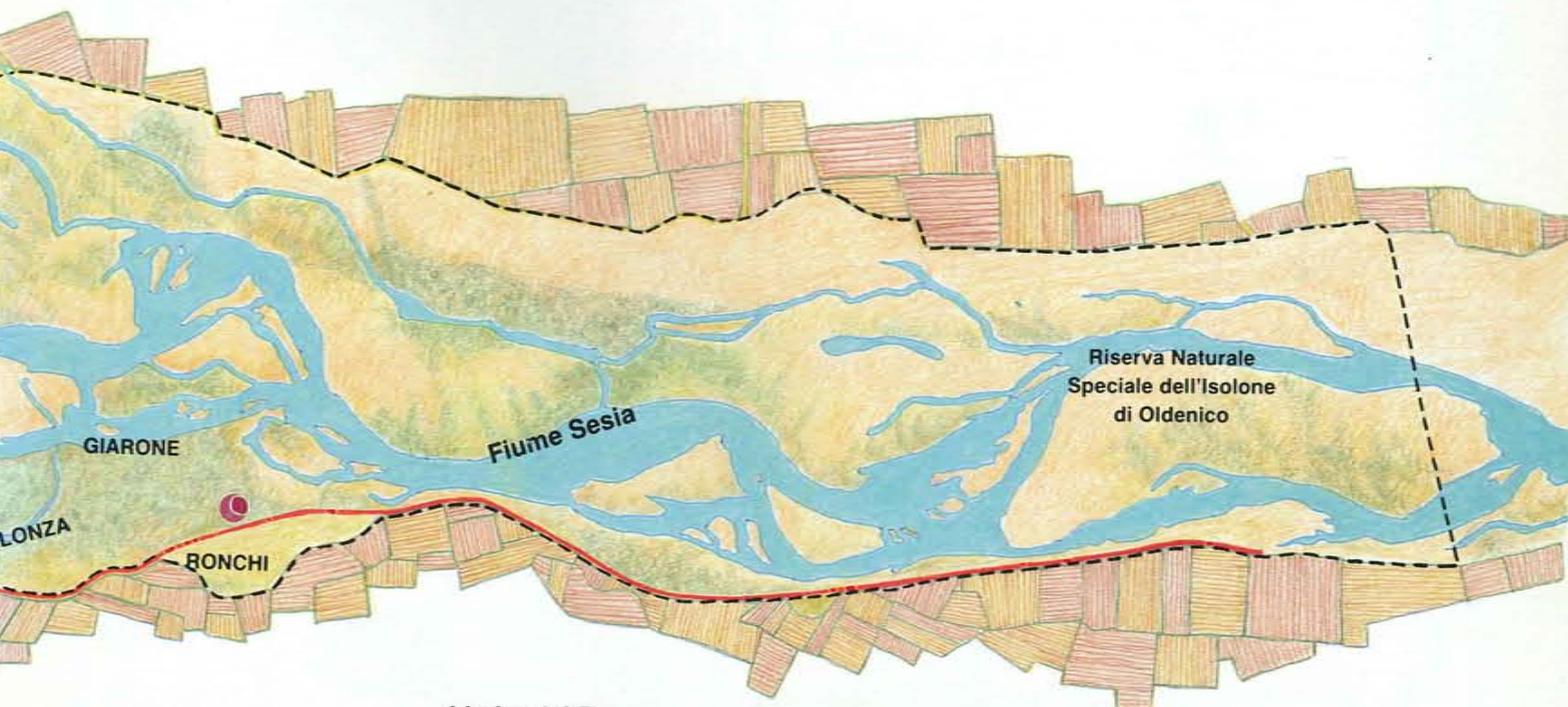
Wilma Armando

In queste pagine e nel mosaico di fotografie che segue, sono illustrate alcune «particolarità» del percorso che vi proponiamo: (1) La segnaletica del Parco all'inizio dell'itinerario

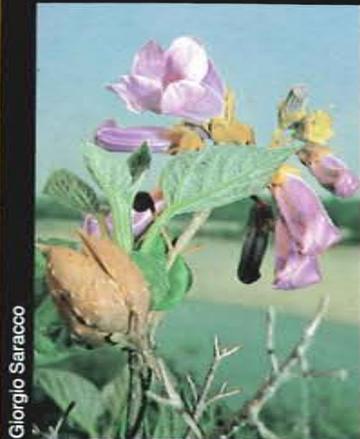
Lungo il tracciato è possibile osservare due specie di piante non autoctone, ma ormai naturalizzate sulla riva del Sesia: (2) *Paulownia tomentosa* e *Buddleja davidii* (4) e il fungo *Clavaria* (3).

Tra l'avifauna più rappresentativa si segnala la presenza di: (5-7) Germano reale (*Anas platyrhynchos*), (6) Nitticora (*Nycticorax nycticorax*), (8) Corriere piccolo (*Charadrius dubius curonicus*)

A pag. 9: Uovo e pulcini di Tarabusino (*Ixobrychus minutus minutus*). Foto di Giorgio Saracco.



- Limite del Parco
- Percorso descritto
- Capanni avvistamento
- Aree Pic-Nic
- Parcheggi



Giorgio Saracco

2



Giorgio Saracco

3



Paolo Bertelli

4



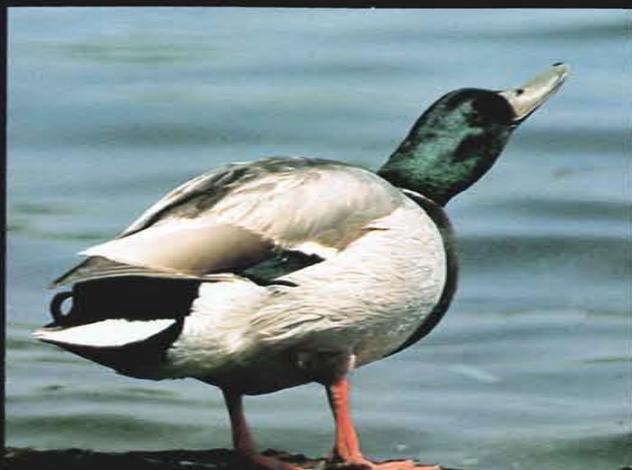
Giorgio Saracco

5



Giovanni Boano

6



Carlo Donis

7



Romano Paglierini

8

Era un piccolo cristallo di neve

La valanga è ormai un fenomeno controllabile

di Stefano Bovo e Vito Debrando

I caratteri di maestosità, potenza distruttiva, imprevedibilità, hanno fatto nascere intorno al fenomeno delle valanghe, superstizioni e credenze che ancora oggi affiorano nella memoria di chi si trova ad osservare la rapida caduta a valle di una massa nevosa, pur essendo ormai noti struttura e comportamenti del manto nevoso. La neve cade con migliaia di forme diverse (sono stati classificati e fotografati oltre 6000 tipi di cristalli); appena caduto, il cristallo di neve si lega ai suoi vicini a formare lo scheletro del manto nevoso il quale, per il suo meccanismo di formazione è caratterizzato da una struttura a strati: ognuno di essi è riconducibile ad una nevicata e riconoscibile per proprie identità. La coltre nevosa si presenta così come un cuscinetto tra atmosfera e suolo ove si verifica lo scontro tra situazioni termiche diverse: la ricerca dell'equilibrio ne determina la continua evoluzione, evidenziata da fenomeni di assestamento e riduzione di volume dovuti a fusione, evaporazione e sublimazione.

Lo scambio di calore attraverso la massa nevosa può essere diretto verso l'esterno o verso il terreno, in relazione alle condizioni climatiche; il *gradiente* indica la variazione termica tra gli strati inferiori, ove la temperatura si mantiene su valori prossimi a 0 °C e gli strati superiori, ove la temperatura, risentendo delle variazioni esterne, può scendere a valori analoghi a quelli delle temperature minime dell'aria.

Il problema della previsione e della difesa della caduta di valanghe è particolarmente sentito dalle Regioni dell'Arco Alpino Italiano: esse si sono consorziate nell'AINEVA, Associazione di studio e coordinamento per tali tematiche. In tale ambito la Regione Piemonte opera con la propria Rete Nivometrica, curata dal Servizio Geologico, che emette bisettimanalmente un Messaggio di informazioni meteorologiche e condizioni della neve diffuso telefonicamente al numero 011/3290191 (per la Provincia di Cuneo 0171/66323).

Quando il gradiente è molto basso, i cristalli di neve depositatisi al suolo sono estremamente instabili: subito le punte delle stelle cominciano a sublimare, il vapore si rideposita nelle concavità, i grani tendono ad arrotondarsi, quelli più piccoli scompaiono e quelli più grandi si accrescono a spesa dei precedenti. La neve in sostanza tende a semplificare e rinsaldare la struttura originaria.

Nei mesi invernali più freddi, quando il manto nevoso è relativamente sottile ed il gradiente è elevato, l'aria contenuta all'interno della massa nevosa è calda ed umida, rispetto a quella esterna: poiché essa tende ad innalzarsi, incontrerà, risalendo il manto nevoso, temperature via via più fredde, e di conseguenza depositerà vapore sotto forma di lamelle di ghiaccio sui cristalli. Tale processo, una volta innescato, è molto rapido; i grani che ne derivano sono caratterizzati da facce piane, strutture spigolose e grandi dimensioni: essi non sono legati tra di loro, sono assai fragili e formano un letto estremamente instabile al di sotto dei successivi stati di neve. Sono i *cristalli a calice*, alla base della caduta delle valanghe di lastroni, le più temibili in quanto si manifestano con la frattura



contemporanea ed improvvisa di una intera zona di coltre nevosa. Proprio a questo tipo di valanghe sono da attribuirsi il maggior numero di incidenti che coinvolgono sciatori ed escursionisti.

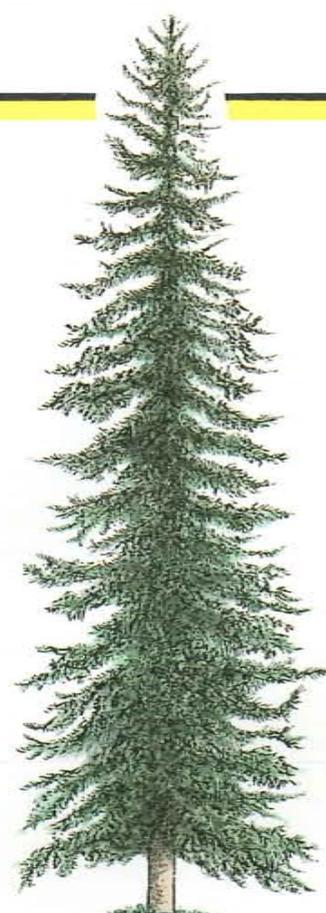
Nella stagione primaverile, soprattutto nelle ore più calde, la neve si satura di acqua di fusione, che indebolisce i legami tra i cristalli; la pressione della neve in superficie appesantisce gli strati sottostanti e l'intera massa nevosa collassa, originando le grandi valanghe di fondo. Costituite da neve bagnata ed incoerente, sono le più grandiose per dimensioni e massa trascinata, ma assai meno temibili in quanto i loro traccianti sono ben noti ed esse si ripetono con regolarità nelle stagioni.

Le trasformazioni strutturali e cristalline descritte, sono note come *metamorfismo*: in esse vanno ricercati i fattori intrinseci al manto nevoso, predisponenti alla caduta di valanghe. Non va comunque dimenticato l'insieme dei fattori esterni, quali la forma e l'inclinazione dei pendii (statisticamente le pendenze più pericolose sono comprese tra i 30 ed i 60 gradi), la vegetazione (prati non sfalciati con erba alta e secca sono ottime superfici di scivolamento), l'esposizione dei pendii in relazione all'irraggiamento solare (nelle zone in ombra i cristalli a calice permangono più a lungo) od all'azione del vento. Questi ultimi sono facilmente individuabili con attenti studi di carattere geomorfologico, meteorologico e forestale, ma è sulla conoscenza dei fattori interni che si sviluppano le moderne tecniche di previsione della caduta di valanghe. L'esecuzione di un profilo penetrometrico permette di valutare la resistenza dei vari strati di neve; il gradiente termico viene rilevato per mezzo di termometri inseriti ad intervalli di 10-20 cm di altezza; mediante carotaggi e pesate nei medesimi intervalli viene calcolata la densità; l'analisi stratigrafica identifica ogni singolo strato evidenziandone la morfologia dei cristalli, la durezza, l'umidità e la resistenza alla trazione. Tali prove, eseguite con regolarità nel corso della stagione invernale, permettono di seguire la formazione, l'assestamento, il metamorfismo e lo scioglimento del manto nevoso, di individuare le situazioni di instabilità e la posizione degli strati più deboli.

Se dalla valutazione dei fattori esterni si può giungere a prevedere con esattezza dove può cadere una valanga, dall'analisi dei fattori interni, e dalla loro correlazione con l'informazione meteorologica regionale e locale, si può prevedere con buona probabilità quando tale evento si verificherà. □



abete rosso



abete bianco

L'albero di Natale

L'abete non è solo un simbolo, ma un albero da conoscere meglio

di Enrico Banfi

No, non è il titolo di un racconto e neppure quello di uno sceneggiato televisivo; l'albero di Natale ci interessa, qui, nella qualità di «supporto» vivo e vegeto (fintanto che lo è) di tutti quei meravigliosi palloncini colorati, nastri d'argento e stelle comete che allietano il frenetico consumismo natalizio. Cerchiamo, allora, di guardare questo «supporto» con occhio più naturalistico, una volta tanto, intrattenendoci un po' di più sulle sue caratteristiche di vivente ed un po' meno su quelle degli addobbi. Che pianta è l'albero di Natale? Meglio chiederci: che piante sono gli alberi di Natale? Quando si avvicina Natale, se osserviamo con un poco di attenzione i negozi, le bancarelle dei mercati, i parchi privati e pubblici e le piazze dei paesini di montagna, scopriamo che le piante destinate alla funzione di albero

di Natale sono spesso diverse e che la gente le qualifica tutte, indistintamente, come «pini» o «abeti» di Natale; per tutti, l'albero di Natale deve avere i seguenti requisiti: chioma piramidale e foglie ad ago, sempreverdi, caratteri tipici, appunto, dei pini e degli abeti. In realtà, questi requisiti non sono esclusivi dei pini e degli abeti, ma anche dei larici e dei cedri, che non sono, per questo, né pini, né abeti. I larici, però, non corrono mai il rischio di vedersi ricoperti di palline colorate, perchè, proprio in quel periodo, non hanno neanche una foglia e sembrano «abeti» stecchiti; i cedri, invece, sono regolarmente scambiati per pini e, dato che sono le conifere coltivate di preferenza nei parchi e negli spazi verdi fra i condomini, si trovano spesso, loro malgrado, investiti della sacra rappresentanza. Il colmo è quando, in mancanza di conifere, qualche latifolia (betulle, aceri, platani, ipocastani ecc.) deve assumersi una così seria responsabilità.

«O tannenbaum, O tannenbaum, wie grün sind deine Blätter» («O abete, o abete, come sono verdi le tue foglie»):

il famoso e antico motivo natalizio tedesco ci indica, senza ombra di dubbio, che la pianta di Natale «per eccellenza» è l'abete; la tradizione dell'albero di Natale, come è noto, è molto antica ed ha avuto origine nei Paesi del Centro-Nord-Europa, proprio dove gli abeti della taigà e dei distretti montuosi formano, ancor oggi, estese, scure e maestose foreste. Gli abeti si distinguono dai pini, dai larici e dai cedri, perchè i loro aghi sono inseriti uno ad uno, indipendentemente, lungo i rami; gli abeti, in tutto il mondo, comprendono una novantina di specie diverse, ripartite in 4 generi (*Picea*, *Abies*, *Pseudotsuga* e *Tsuga*): l'abete di Natale «per eccellenza» si chiama, sempre in termini botanici, *Picea abies* (molti lo chiamano anche *Picea excelsa*) e corrisponde, in italiano, all'abete rosso o peccio (inglese: spruce; tedesco: Fichte; francese: épicéa). Si riconosce per dei caratteri molto semplici: a) chioma verde-scuro, con rami secondari spesso pendenti; b) corteccia sempre screpolata in placche più o meno rettangolari ed allungate; c) aghi disposti tutt'attorno ai rami, pungenti, verde-scuro-lucido ed a sezione romboidale; d) pigne pendenti, lisce, che, dopo aver liberato i semi, cadono dalla pianta intere e marciscono molto lentamente. L'abete rosso è frequentemente coltivato, ma sulle Alpi e in qualche raro punto dell'Appennino centro-settentrionale, forma spontanee foreste. Anzi, si può

dire che questa specie è una delle più importanti essenze forestali dell'intera Europa. Vegeta, in media, fra 1000 e 1900 metri, nei settori più continentali (quelli, cioè, meno umidi), dove caratterizza il così detto orizzonte subalpino o fascia boreale; è specie preferenzialmente acidofila, perciò predilige i substrati di natura cristallina, sopra i quali, le sue foreste, sviluppano un suolo assai profondo («podsol») e ricco di vegetazione a muschi in superficie.

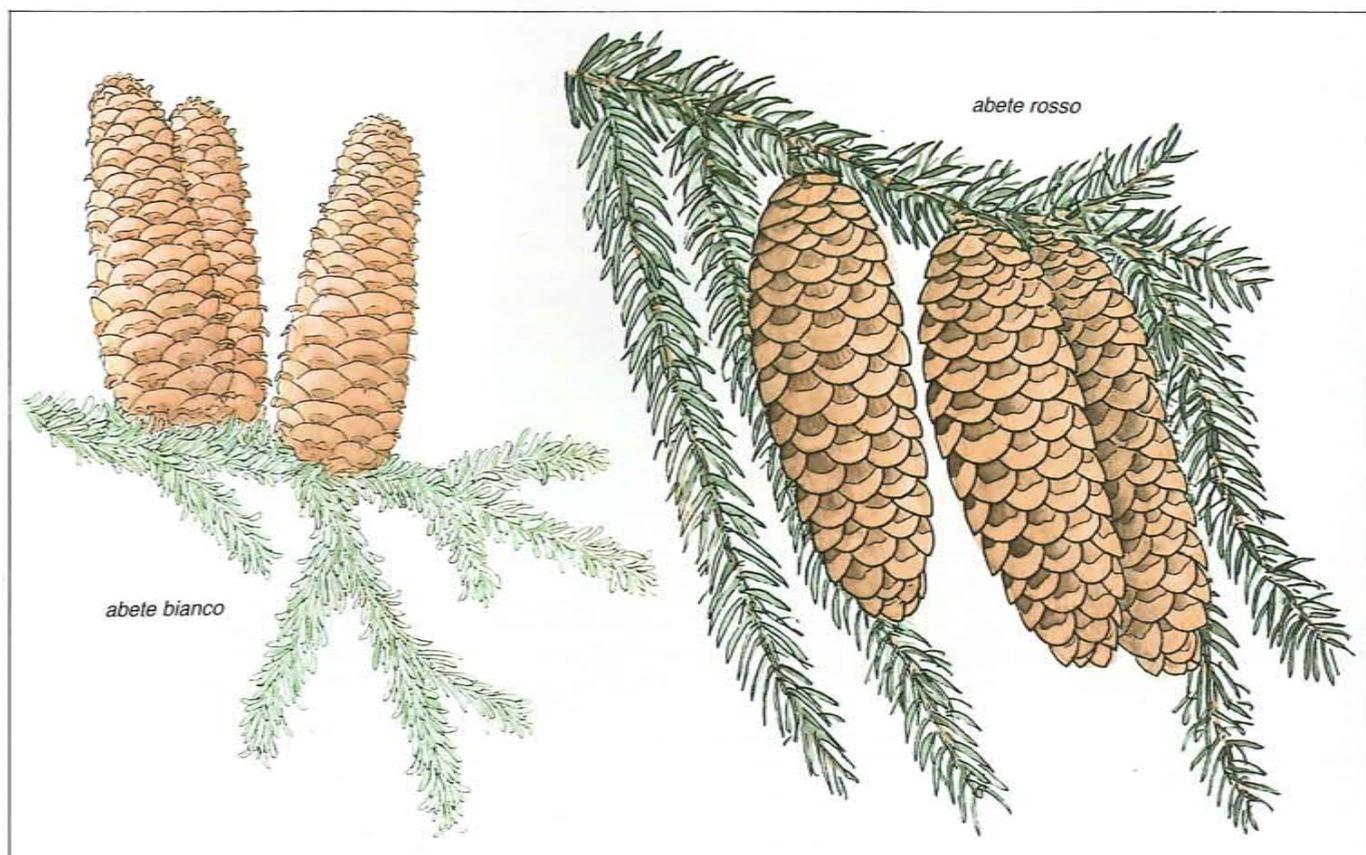
L'abete rosso si spinge spesso anche al di sotto dell'orizzonte subalpino e penetra in quello montano superiore, dove si mescola, per lo più, al faggio od anche all'abete bianco, di cui parleremo tra poco.

Le peccete (cioè le foreste naturali di abete rosso) ospitano anche una ricchissima flora fungina che si sviluppa nella lettiera e nello humus: molte specie fungine, tra cui il *Cortinarius citrinofulvescens* ed il *Lactarius lignyotus* sono simbionti specifici del peccio.

L'abete bianco (*Abies alba*), noto agli inglesi come fir, ai tedeschi come Edeltanne ed ai francesi come sapin, è il secondo, per importanza, nella graduatoria degli alberi di Natale; i suoi connotati sono: a) chioma verde-cupo, ma con «nuances» di grigio-argento; b) corteccia dei rami e dei giovani tronchi liscia, priva di screpolature e di placche; c) aghi disposti prevalentemente su due file (distici),

smussati all'apice, perciò non pungenti, appiattiti e con due linee argentate sulla pagina inferiore; d) pigne erette (proprio come le candeline di Natale), portate dai rami più alti, «ispide» per la presenza di squame appuntite (squame ovulari); e) pinoli con grande ala triangolare; a maturità, le squame cadono assieme ai pinoli, lasciando l'asse nudo della pigna (che sembra quasi un lungó stecco) attaccato al ramo. L'abete bianco, in Italia, è complessivamente più raro dell'abete rosso, anche se sull'Appennino è assai più diffuso di quest'ultimo; sulle Alpi esso occupa la fascia climatico-altitudinale del faggio (800-1500 m), con il quale è spesso frammisto; non mostra preferenze di substrato, ma denota, in compenso, una certa variabilità. I popolamenti dell'Appennino, infatti, soprattutto nel settore meridionale, mostrano qualche carattere leggermente diverso, come gli aghi arrotondati all'apice ed un poco più corti, ma, specialmente, hanno un'ecologia differente, in quanto scendono spesso a bassa quota (100-200 m), a contatto con i boschi mediterranei sempreverdi di leccio. Anche le abetaie naturali ospitano una ricca ed interessante flora micologica, nella quale si annoverano, fra l'altro, *Lactarius salmonicolor*, *L. glutinopallens* e *Amanita umbrinolutea*.

□



L'inverno del pettirosso

Le coste, le paludi, i boschi, le campagne, le città: in ogni ambiente specie diverse di uccelli affrontano il clima rigido

di **Andrea Romé**

Gli uccelli svernanti sono quelle specie migratrici che interrompono la migrazione autunnale iniziata dai luoghi di riproduzione per sostare e passare il periodo invernale in una determinata località da cui ripartiranno la primavera successiva per recarsi nuovamente nei siti riproduttivi; lo svernamento si dice regolare se si verifica tutti gli anni, irregolare in caso contrario.

Un uccello interrompe la migrazione quando trova le condizioni adatte non solo per la reperibilità del cibo, ma anche per il disturbo antropico dovuto ad attività umane dirette o indirette. Da questo punto di vista la situazione italiana è molto eterogenea sia per il notevole sviluppo in latitudine, sia per la presenza alternata di rilievi e pianure, sia infine per la diversa intensità e distribuzione delle attività umane. Ne consegue che mentre alcune specie svernano in quasi tutto il nostro territorio, altre invece saranno limitate solo ad una parte di esso come montagna o pianura, nord-Italia o centro-sud, pur tenendo conto dei vari ambienti frequentati.

Va del resto ricordato che la migrazione in generale e lo

svernamento in particolare non sono fatti netti riguardanti tutti gli individui di una specie, ma nei migratori parziali solo una parte migra, mentre l'altra è stazionaria. E non esiste solo la tipica migrazione che segue la direzione nord-sud in latitudine, ma anche in altitudine da montagna a pianura e viceversa e infine vi sono molti casi di erratismo, cioè movimenti del tutto irregolari.

Nonostante queste difficoltà si possono individuare le specie che più tipicamente frequentano in inverno i nostri ambienti. Iniziamo dalla scogliera. Uccelli svernanti nel vero senso del termine ricordato prima non ce ne sono, ma uccelli presenti in inverno, perchè stazionari, certamente si. Uno dei più interessanti è il Marangone dal ciuffo limitato alla Sardegna e ad alcune isole dell'Arcipelago Toscano. Anche le Berte, in particolare la minore, si possono trovare su alcune scogliere sarde, arcipelago toscano, isole circumsiciliane e Tremiti.

Se la costa è sabbiosa possiamo incontrare molti gabbiani, alcuni frequenti come il reale e il comune, ma altri più rari come la Gavina e lo Zafferano, ma uno degli uccelli più interessanti è la Pittima minore regolarmente presente ogni inverno lungo le spiagge tirreniche e adriatiche e in particolare presso la foce dei fiumi



Angelo Del Vecchio

Passera scopaiola. È un tipico caso di migrazione di altitudine per lo meno in Italia dove sverna in pianura e nidifica in collina e bassa montagna.

dove sonderà la sabbia fangosa in cerca di cibo.

La palude è sicuramente uno degli ambienti più ricchi di vita e se durante le migrazioni ne è addirittura brulicante, anche in inverno sono presenti molte specie di uccelli. Tra i limicoli l'unico svernante in modo regolare è il Totano moro che si incontra dove l'acqua è profonda da 4 a 8 cm; quando lo vedremo potremo anche non capire il senso del nome attribuitogli, ma il fatto è che adesso ha assunto l'abito invernale molto dimesso, mentre il colore scuro lo potremo vedere in primavera in alcuni esemplari che saranno attardati verso i quartieri di nidificazione. Nell'acqua più profonda, da 20 a 30 cm, facilmente incontreremo l'Airone cenerino che si nutre di rane e pesci oppure il Cormorano, simile al Marangone dal ciuffo ricordato per la scogliera. Raramente potremo vedere Svassi e Strolaghe, mentre il maggior numero di uccelli è costituito dalle Folanghe e dalle anatre soprattutto quelle di superficie come Germano, Canapiglia, Fischione, Codone, Mestolone e Alzavola. Queste anatre si nutrono di sostanze animali e vegetali del fondo, ma non si immergono mai completamente al contrario delle anatre



Angelo Del Vecchio

Moretta. Sverna nelle paludi d'acqua dolce prevalentemente costiere con acqua profonda qualche metro.



Angelo Del Vecchio

Airone cenerino. È praticamente stazionario nelle zone palustri e genericamente umide; in inverno frequenta le aree protette dove non viene disturbato.

tuffatrici che scendono fino a qualche metro di profondità; le più tipiche di questo gruppo sono Moretta e Moriglione.

Nel canneto che circonda la palude in questo periodo si trovano il Porciglione, rallide anche in parte stazionario, il Migliarino di palude e il Pendolino, mentre nei prati umidi circostanti vivono il Beccaccino, il Piviere dorato, la Pavoncella, il Chiurlo e le sempre più rare Oche.

E passiamo ad esaminare gli uccelli

Per quanto riguarda lo studio delle migrazioni sono da segnalare i seguenti testi:

- Curry-Lindahl. Gli uccelli attraverso il mare e la terra. Rizzoli
- Rosso. Come, dove, perché migrano gli uccelli. Mursia
- Griffin. Le migrazioni degli uccelli. Zanichelli
- Dorst. Le migrazioni degli uccelli. Olimpia

Per quanto riguarda la distribuzione degli uccelli nei vari ambienti è da segnalare il seguente testo:

- Mezzatesta. Guida agli uccelli d'Europa. Mondadori

Per quanto riguarda infine il riconoscimento oltre ai notissimi Peterson e Brunn-Singer, già segnalati su questa rivista, mi sembra opportuno ricordare il seguente:

- Chelini, Petretti. Manuale per il riconoscimento degli uccelli italiani. Olimpia

Più generale, ma molto interessante è anche il seguente:

- Ardley. Guida illustrata degli uccelli e il Birdwatching. Vallardi.



Angelo Del Vecchio

Totano moro. L'unico limicolo realmente svernante. L'abito invernale è piuttosto smorto e si riconosce per il becco e le zampe rosse; la mancanza di barratura alare bianca consente di non confonderlo con la pettegola che occasionalmente sverna in qualche palude del centro-sud.

svernanti in un bosco.

Tra i rapaci possiamo incontrare la Poiana, peraltro stazionaria, che si ciba di piccoli mammiferi e qualche uccelletto; forse l'uccello più caratteristico è la Beccaccia, nota come la regina del bosco, che nel nord Italia rimane anche a nidificare. Tipici abitatori di questo ambiente sono anche il Colombaccio, prevalentemente migratore, ma anche stazionario, e i Picchi verde e rosso maggiore di abitudini sedentarie; questi animali «picchiano» sulla corteccia per localizzare la presenza di larve di cui si nutrono raggiungendole scavandosi la strada a colpi di becco; malgrado le apparenze questa azione è utile alle piante che vengono liberate da pericolosi parassiti.

e sedentarie sono anche la Cornacchia e la Gazza, mentre ormai rare e localizzate sono la Starna e la Pernice rossa.

In città tra i vari uccelli che la frequentano in cerca di cibo si registra la presenza della Taccola, piccolo corvide che in anni recenti ha avuto una notevole espansione di areale.

Naturalmente questa rassegna è sommaria e non ha certo lo scopo di fornire una panoramica precisa ed esauriente delle specie di uccelli svernanti in Italia, bensì quello di fornire alcune notizie di base e stimolare la curiosità del naturalista che osservando attentamente potrà vedere anche uccelli rari, accidentali o «fuori periodo» perchè in natura esiste quasi un'eccezione per ogni regola.

Viaggio al centro della terra

Con lo speleologo alla scoperta del fenomeno carsico in Alta Val Pesio

di Attilio Eusebio

Al visitatore che percorra le aree meridionali dell'Alta Val Pesio, ignaro dei molteplici aspetti delle manifestazioni carsiche, appariranno come fenomeni eccezionali la maestosa risorgenza del Pis del Pesio o i numerosissimi pozzi della Conca delle Carsene. Ma sarà difficile che egli riesca ad andare oltre a questa prima sensazione per giungere a percepire l'insieme del fenomeno e successivamente intuire la grandiosità del complesso mondo sotterraneo che si sviluppa dentro la montagna, per ben 15 Km ed oltre, in un continuo alternarsi di gallerie, pozzi e meandri percorsi da violente correnti d'aria e da impetuosi torrenti.

Anche le manifestazioni esterne sono significative: gli ampi valloni glacio-carsici, i numerosi pozzi, le doline, gli inghiottitoi, i profondi campi carreggiati fanno riflettere su quanto c'è sotto la superficie e sull'intensità del fenomeno ipogeo.

Le prime esplorazioni dei fenomeni carsici della Val Pesio risalgono a un

paio di secoli addietro; già alla fine del '700 il Nallino (1791) descrive con dovizia di particolari le sorgenti del Pesio, ma sarà solo nel 1905 che il Cav. Strolengo e lo studioso-alpinista tedesco F. Mader, alla guida di una spedizione di valligiani, raggiungeranno con metodi da brivido l'apertura del Pis del Pesio percorrendone una parte. Lo Strolengo vi ritornerà più volte nel 1908 e 1909, compiendo inoltre il rilievo topografico della cavità; il suo nome resta così legato alle prime esplorazioni speleologiche della zona, anche per aver scoperto (e in seguito percorso), già nel 1898, a caccia di camosci, nei pressi della Testa di Murtel, una grotta orizzontale di alcune centinaia di metri che ora porta il suo nome.

Dai primi entusiastici e pionieristici tentativi si passa a lunghi anni di inattività fino al 1937, quando un reverendo della valle, Don Marabotto, organizza una spedizione che raggiunge finalmente il sifone terminale del Pis del Pesio. Ma è un caso isolato, anche perché gli avvenimenti di quegli anni allontanano gli speleologi dalle grotte.

Dopo questi anni di oblio è soltanto ai primi degli anni '50, data di inizio della speleologia «moderna», che

ricominciano le esplorazioni. A parte le ricerche compiute a titolo individuale dallo studioso torinese prof. C.F. Capello, sono i gruppi francesi a mettersi in mostra, e tra tutti il Club Martel del CAF di Nizza che organizza parecchi campi estivi e coglie nelle fasce di alta quota francesi e italiane di quel settore del Marguareis i primi frutti nel 1959-60, quando è scoperto e percorso fino a -285 l'abisso dei Perdus (attualmente profondo 539 m). Nei 25 anni che seguono vengono scoperti altri abissi; al Club Martel si affiancano altri gruppi: il Centre Méditerranéen de Spéléologie di Nizza, il Gruppo Speleologico Alpi Marittime CAI Cuneo e il Gruppo Speleologico Piemontese CAI-UGET Torino che insieme sono riusciti a sviluppare la conoscenza del sistema sotterraneo di questa zona scoprendo ed esplorando numerosissime cavità. Basti pensare che attualmente nel settore del Marguareis appartenente al sistema idrogeologico del Pis del Pesio si contano oltre 300 grotte, delle quali 25 superano i 100 m di profondità.

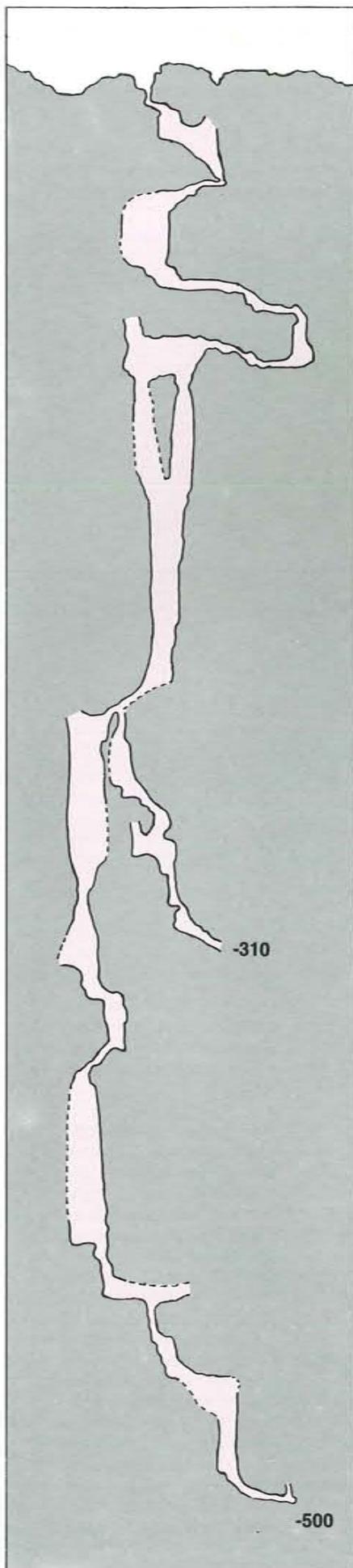
Trent'anni di moderne ricerche speleologiche hanno permesso di avere una base sufficientemente valida per poter fare delle considerazioni sulle attuali conoscenze dell'area. Un dato certo è rappresentato dalle colorazioni delle acque con traccianti chimici innoqui, effettuate in questo lungo periodo, che consentono di evidenziare ed in parte di definire l'area di assorbimento del Pis del Pesio, bacino idrogeologico che si sviluppa parte in territorio italiano e parte sull'opposto versante francese del Marguareis. Dopo le prime esperienze con coloranti effettuate del Club Martel nel 1961

Una panoramica della Conca delle Carsene ne' Parco naturale dell'Alta Valle Pesio

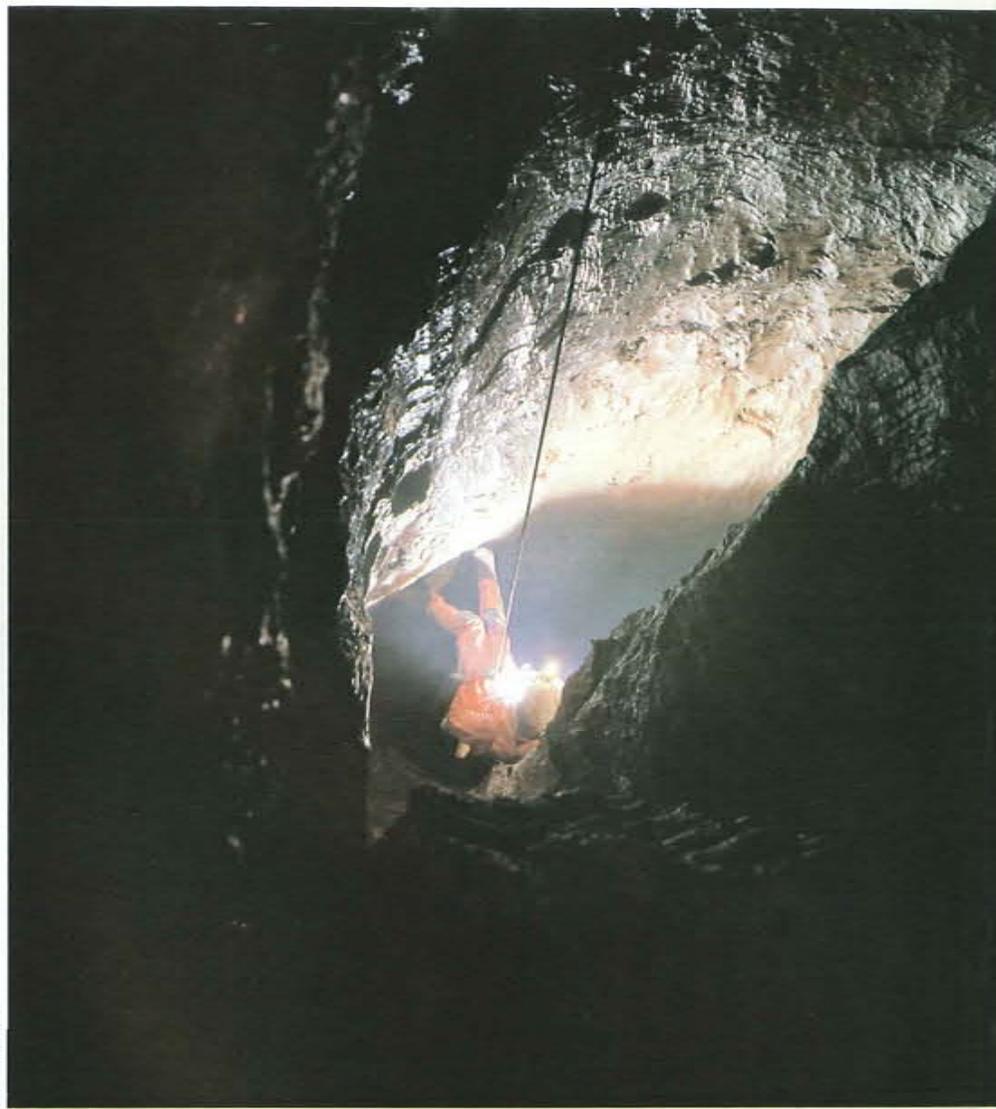


Giuliano Villa

Uno spaccato dell'Abisso Pentothal e (a destra) uno speleologo all'ingresso di una grotta



Giuliano Villa



all'abisso dei Perdus (con fuoriuscita alle sorgenti del Pesio dopo 13 giorni), e nel 1963 all'inghiottitoio di Pian Ambrogi (12 giorni), l'attività speleologica si è concentrata alla ricerca del mitico collettore sotterraneo che, raccolte le acque delle varie conche, si dirigerebbe verso i sifoni terminali del Pis del Pesio.

Se il fine degli esploratori era in questo modo chiaro, non altrettanto si può affermare del mezzo per raggiungerlo: molteplici cavità, alcune molto profonde, sono state percorse, ma finora inutilmente, tracciando comunque storie di esplorazioni tra le più belle degli ultimi decenni della speleologia europea.

Sono state così trovate, esplorate e sofferte molte grotte, che rappresentano i tasselli di un enorme mosaico ancora da terminare, e tra tutte queste primeggia il complesso G. Cappa - Abisso 18, sicuramente la più importante di tutta la Conca delle Carsene, sviluppatasi nelle viscere della montagna per oltre 8 km e per 700 m di profondità. La sua importanza è legata alla presenza di estesi e

ramificati livelli di gallerie situati a varie profondità da -350 a -700 che si dirigono a Nord verso il Vallone degli Arpi e a Sud verso Pian Ambrogi nel settore francese del Marguareis. Il livello più basso è percorso da un copioso torrente, che dopo colorazione, pare vada ad alimentare il Pis del Pesio, soprattutto la sorgente 18. L'esplorazione di questo importante collettore, che potrebbe essere il principale, si è ora arrestata su laghi e sifoni, ma parecchie gallerie attendono ancora di essere percorse.

Altre cavità importanti presenti nella Conca delle Carsene sono l'abisso dei Perdus (profondo 539 m, con sviluppo di oltre un km, percorso nella sua parte terminale da un torrente che si perde in un sifone), l'abisso Straldi (-614), l'abisso Marcel (-425), il gouffre Serge (-536), l'abisso C6 (-320) e l'abisso Tranchero (-292).

Tra le altre importanti cavità che si aprono nel settore francese del massiccio (Pian Ambrogi) va ricordato l'abisso Pentothal (-500) che rappresenta la più profonda grotta delle Alpi Marittime francesi.

Comitato tecnico scientifico per i parchi

Il 6 novembre si è insediato il Comitato tecnico-scientifico, strumento di supporto alla politica regionale dei Parchi e delle riserve naturali. Il Comitato, unico per tutte le aree già istituite in Piemonte, è composto da 22 esperti di 10 discipline, scelti dal Consiglio Regionale fra i più qualificati docenti dell'Università e del Politecnico di Torino.

Di esso fanno parte 2 veterinari, 3 zoologi, 3 botanici, 3 forestali, 3 agronomi, 3 geologi, 2 architetti, 1 storico, 1 geografo, 1 archeologo.

Per mettere a frutto la preparazione specialistica dei componenti e per favorire un concreto e rapido espletamento delle funzioni del Comitato, le aree protette sono state suddivise in tre categorie territoriali, alle quali corrispondono tre diverse Commissioni, che risultano così composte:

- 1) - Commissione per i parchi montani: Paolo Durio, Umberto Parenti, Franco Montacchini, Silvio Durante, Alberto Quaglino, Roberto Malaroda, Roberto Gambino, Andreina Griseri.
- 2) - Commissione per i parchi di pianura, collinari, fluviali, lacuali: Teresio Balbo, Guido Badino, Giovanna Dal Vesco, Bruno Fassi, Fausto C. Cereti, Renato Nervo, Giampiero Vigliano, Paola Sereno.
- 3) - Commissione per le riserve naturali: Mario Zunino, Silvano Scannerini, Giorgio Colle, Giampaolo Mondino, Giulio Pavia, Giorgio Gullini.

Un rappresentante di ciascuna Commissione con il Presidente (B. Fassi) e il Vicepresidente (G. Vigliano), svolgeranno un'attività di coordinamento e di sintesi fra le Commissioni e il Comitato.

A conclusione dei lavori il Presidente ha sottolineato che «i compiti del Comitato

tecnico-scientifico non consistono solo nel rispondere ai quesiti proposti, ma nel formulare pareri e suggerimenti volti alla soluzione dei problemi concreti che di volta in volta emergeranno dalla realtà dei singoli parchi».

Enrico Massone

Cartografia tematica del Piemonte

I centri urbani piemontesi, nell'ultimo quarto di secolo, si sono sviluppati in maniera preoccupante e, sovente, in maniera non coordinata e controllata rispetto alla tutela delle risorse ambientali contribuendo, nei fatti, ad un notevole sperpero di consistenti porzioni di terreni pregiati e, in quanto tali, rari.

Per poter controllare questi fenomeni la Regione Piemonte ha attivato, a partire dagli anni settanta, una serie di ricerche tendenti alla conoscenza degli aspetti fisico-ambientali del territorio regionale. Lo sforzo compiuto ha prodotto numerose cartografie tematiche estese all'intera regione (scala degli elaborati 1:250.000).

Le principali di queste carte sono quelle riguardanti la copertura forestale e la capacità d'uso dei suoli agricoli.

La Carta Forestale del Piemonte raffigura la copertura arborea e arbustiva: in essa sono rappresentate le specie e i gruppi (indicando, altresì, se il bosco è rado o no), le forme di governo e di evoluzione. La Carta viene ora diffusa insieme ad un testo illustrativo, il quale prende in considerazione le singole specie, arboree e arbustive, rappresentate in carte descrivendone: diffusione geografica, caratteri ecologici, caratteri vegetazionali, influenza antropica ed evoluzione dei boschi, caratteri

selvicolture, utilizzazione e interesse pratico, boschi da seme, parchi e riserve naturali dov'è presente la specie, avversità.

Per quanto attiene alla Carta della Capacità d'uso dei suoli essa individua, secondo otto classi, le attitudini dei suoli piemontesi rispetto alle diverse produzioni agrarie. La carta è diffusa (con un'altra carta derivata che individua i vincoli ambientali) insieme ad un volume illustrativo nel quale si pongono le basi necessarie per il processo di formazione delle carte (metodologia, definizione e descrizione delle classi di

capacità d'uso, espressione cartografica, pedogenesi e classificazione dei suoli); e si descrivono le principali unità di paesaggio: (il territorio viene presentato, attraverso un ricco repertorio fotografico nei suoi molteplici aspetti e offre spunti di carattere applicativo).

I due volumi, contenenti le cartografie, sono posti in vendita dalla Regione Piemonte (chiunque fosse interessato può telefonare allo 011-5717/2744, Servizio Pianificazione Territoriale).

Mauro Giudice



foto A. Bertone

Chianocco: preistoria dell'Orrido

Una storia millenaria era nascosta nell'Orrido di Chianocco e, dopo aver subito il rischio di essere cancellata da scavatori clandestini, è stata riportata alla luce grazie ad una campagna di ricerche condotta da chi scrive, per conto della Soprintendenza Archeologica per il Piemonte. Queste sono state realizzate col sostegno del Comune di Chianocco e con la collaborazione del Gruppo Archeologico Torinese.

Circa 4000 anni fa, quando probabilmente l'incisione operata dal

torrente Prebec era meno profonda di oggi, piccoli gruppi umani frequentavano un'ampia cavità che si apre nelle pareti della forra: qui era stato costruito un pavimento in acciottolato ed erano stati accesi focolari; qui si portavano cervi e cinghiali cacciati, le cui ossa si sono conservate, così come è accaduto per resti di ghiande raccolte nei dintorni (difficilmente si tratta di leccio) e di utensili abbandonati nella caverna.

Questi reperti attestano l'esistenza di una popolazione ancora poco nota, che mostra affinità culturali sia con l'ambiente padano che con quello transalpino, ma che, comunque, rivela ormai il realizzarsi di peculiarità locali, marcatamente alpine.

Aureliano Bertone

**1 PARCO NATURALE
ALPE VEGLIA**

Sede: Viale Castelli, 2 - 28039 Varzo (Novara) - tel. (0324) 72572
Presidente: Arturo Lincio.

**2 PARCO NATURALE
ALTA VALSESIA**

Sede: Comunità Montana Valsesia, Via Franzani, 2 - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51555 - 52405
Presidente: Remo Pugno.

**3 RISERVA
NATURALE SPECIALE
SACRO MONTE
DI VARALLO**

Sede: Municipio - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51142
Presidente: Gianfranco Astori.
Direttore: Stefania Stefani Perrone.

**4 RISERVA
NATURALE SPECIALE
SACRO MONTE DI ORTA**

Sede: Municipio - 28016 Orta San Giulio (Novara) - tel. (0322) 905503
Presidente: Franco Aragno.

**5 PARCO NATURALE
LAGONI DI MERCURAGO**

Sede: Via Gattico 6 - 28041 Mercurago di Arona (Novara) - tel. (0321) 93028 - 93029
Presidente: Gian Rocco Vellata
Direttore: Massimo Grisoli.

**6 PARCO NATURALE
VALLE DEL TICINO**

Sede: Via Garibaldi, 8 - 28047 Oleggio (Novara) - tel. (0321) 93028 - 93029
Presidente: Gian Rocco Vellata
Direttore: Claudio Silvestri.

**7 RISERVA
NATURALE SPECIALE
PARCO BURCINA**

Sede: Municipio, Via Battistero, 4 - 13051 Biella (Vercelli) - tel. (015) 35071
Presidente: Luigi Squillario.
Direttore: Nicoletta Furno.

**8 RISERVA NATURALE
SPECIALE DELLA BESSA**

Sede: da designare

**9 RISERVA NATURALE
PALUDE DI
CASALBELTRAME**

Sede: Vicolo Cappellania, 4 - 13030 Albano Vercellese (Vercelli) - tel. (0161) 73112
Presidente: Romano Riccardi.
Direttore: Giorgio Saracco.

**10 PARCO NATURALE
LAME DEL SELSIA
E RISERVE
NATURALI SPECIALI
ISOLONE DI OLDENICO
E GARZAIA DI VILLARBOIT**

Sede: Vicolo Cappellania, 4 - 13030 Albano Vercellese (Vercelli) - tel. (0161) 73112
Presidente: Romano Riccardi.
Direttore: Giorgio Saracco.

**11 RISERVA
NATURALE SPECIALE
ORRIDO DI CHIANOCCHO**

Sede: Municipio, Via Camposcio, 1 - 10050 Chianoccho (Torino) - tel. (0122) 49734
Presidente: Gaspare Gai.

**12 RISERVA
NATURALE INTEGRALE
MADONNA DELLA NEVE
SUL MONTE LERA**

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Via Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli.
Direttore: Luciano Rota.

**13 PARCO REGIONALE
LA MANDRIA**

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Via Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli.
Direttore: Luciano Rota.

**14 RISERVA NATURALE
SPECIALE BOSCO
DEL VAJ**

Sede: Municipio, Corso Italia 15, 10090 Castagneto Po (Torino) - tel. (011) 912921
Presidente: Angelo Revello.

**15 PARCO NATURALE
GRAN BOSCO
DI SALBERTRAND**

Sede: Via Terras, 1 - Salbertrand (Torino) - tel. (0122) 844527
Presidente: Daniele Arlaund.
Direttore: Elio Pulzoni.

**16 PARCO NATURALE
ORSIERA - ROCCIAVRÈ**

Sede: Pra Catinat - 10060 Fene-strelle (Torino) - tel. (0121) 83757
Presidente: Mauro Berger.
Direttore: Claudio Rolando.

**17 PARCO NATURALE
LAGHI DI AVIGLIANA**

Sede: Via Conte Rosso, 13 - 10051 Avigliana (Torino) - tel. (011) 931300
Presidente: Giancarlo Vinassa.
Direttore: Antonio Rolando.

**18 AREA ATTREZZATA
COLLINA DI RIVOLI**

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Via Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli.
Direttore: Luciano Rota.

**19 PARCO NATURALE
SACRO MONTE DI CREA**

Sede: Piazzale del Santuario - 15020 Serralunga di Crea (Alessandria) - tel. (0142) 940467
Presidente: G. Antonio Brunetti.
Direttore: Amilcare Barbero.

**20 RISERVA NATURALE
GARZAIA DI VALENZA**

Sede: Municipio, Via Pellizzari, 2 - 15048 Valenza (Alessandria) - tel. (0131) 953611
Presidente: Giorgio Assini.
Direttore: Dario Zocco.

**21 AREA ATTREZZATA
LE VALLERE**

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Via Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli.
Direttore: Luciano Rota.

**22 PARCO NATURALE
VAL TRONCEA**

Sede: Via San Lorenzo, 23 - 10060 Traverses di Pragelato (Torino) - tel. (0122) 78849
Presidente: Alex Bertoni.
Direttore: Michele Ottino.

**23 RISERVA NATURALE
SPECIALE DELLA
VALLEANDONA E DELLA
VALLE BOTTO**

Sede: Municipio - Piazza S. Secondo, 1 - 14100 Asti - tel. (0141) 399206
Presidente: Giorgio Galvagno.

**24 PARCO NATURALE
ROCCETTA TANARO**

Sede: Municipio - Piazza Italia - Rocchetta Tanaro (Asti) - tel. (0141) 644123
Presidente: Stefano Icardi.

**25 PARCO NATURALE
ROCCA DI CAVOUR**

Sede: Municipio, Piazza Sforzini, 1 - 10061 Cavour (Torino) - tel. (0121) 69001
Presidente: Giulio Brarda

**26 PARCO NATURALE
CAPANNE DI MARCARO-
LO**

Sede: fraz. Capanne di Marcarolo - 15060 Bosio (Alessandria)

**27 RISERVA NATURALE
SPECIALE DI
JUNIPERUS PHOENICEA
DI ROCCA SAN GIOVANNI-
SABEN**

Sede: Corso Dante Livio Bianco, 7 - 12010 Valdieri (Cuneo) tel. (0171) 97397
Presidente: Alberto Bianco.
Direttore: Patrizia Rossi.

**28 PARCO NATURALE
ARGENTERA**

Sede: Corso Dante Livio Bianco, 5 - 12010 Valdieri (Cuneo) tel. (0171) 97397
Presidente: Alberto Bianco.
Direttore: Patrizia Rossi.

**29 RISERVA NATURALE
BOSCO E LAGHI
DI PALANFRE**

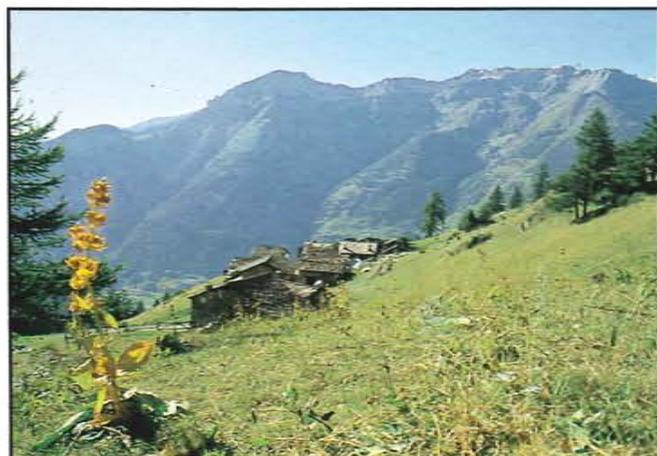
Sede: Municipio - 12019 Vernante (Cuneo) - tel. (0171) 920220
Presidente: Spirito Pettavino.
Direttore: Paolo Ghisleni.

**30 PARCO NATURALE
ALTA VALLE PESIO**

Sede: Via S. Anna, 3 - 12013 Chiusa Pesio (Cuneo) - tel. (0171) 734021
Presidente: Gianfranco Cavallo.

REGIONE PIEMONTE

Assessorato alla programmazione economica e alla pianificazione del territorio «Servizio Parchi naturali» - P.zza S. Giovanni, 4 - 10122 Torino - tel. (011) 57171 int. 2121-2745.



Nel prossimo numero:

**L'inserto centrale sarà dedicato
al Parco del Gran Bosco di Salbertrand**

C'era una volta un bosco...

